

Felice Accame

Una coincidenza fra le coincidenze: matematici e psicoterapeuti uniti nella lotta

1.

Nel breve saggio che ho intitolato **Con i dividendi della sincronicità le scappatelle nel pragmatismo** (cfr. Wp 318), anche se poi ho debordato in questioni relative alla natura della procedura scientifica, ho avuto a che fare soprattutto con psicoterapeuti di varie tendenze. Ora, invece, mi imbatto in **Travolti dal caso**, il cui sottotitolo – particolarmente esplicito – recita **Matematica e mitologie delle coincidenze** di Joseph Mazur, che è un matematico americano che insegna al Marlboro College, nel Vermont. Sulle prime, con la complicità del sottotitolo, sembrerebbe sostenere tesi ampiamente condivisibili: tutte queste “coincidenze” di cui si fa gran letteratura andrebbero analizzate un po’ meglio. Per esempio, con strumenti matematici all’altezza del compito – come la “legge dei grandi numeri”, la “legge dei numeri davvero grandi” (inutile dire che, in quanto a battesimi, i matematici lasciano ancora un po’ a desiderare), il “problema del compleanno”, un po’ di “teoria della probabilità” e di “teoria della distribuzione di frequenza”. Usandone, si arriverebbe facilmente a comprendere come “la maggior parte” delle coincidenze “può essere spiegata, più o meno, da semplici calcoli matematici che dimostrano come le probabilità siano superiori a quelle attese” (pag. 45). Si tratta semplicemente di fare chiarezza: se è vero che “puntando testa per cento lanci di moneta un giocatore avrebbe buone probabilità di vincere cinquanta volte” e che “puntando sul rosso per cento giri di roulette avrebbe buone probabilità di vincere solo quarantasette volte”, rimane sempre il fatto che “il santo Graal del giocatore d’azzardo è sapere quali sono quelle quarantasette” (pag. 82). Il buon senso, insomma, sembrerebbe animare l’impresa di Mazur. Tuttavia.

2.

Allorché Mazur accetta di definire la “coincidenza” come “una sorprendente concomitanza di eventi o circostanze tra loro confacenti o aventi un significato l’uno in relazione all’altro ma tra cui esiste un’evidente connessione causale” (pag. 13), a mio avviso, si infila in un bel ginepraio – peraltro ben noto. La “concomitanza di eventi” dovrebbe esser tale in virtù di un criterio; il fatto che sia “sorprendente” in quanto tale – e non per qualcuno in particolare – la sottrae all’esperienza di tutti noi; che un qualsiasi “evento” abbia un “significato” di per sé e che ancora di per sé intrattenga una connessione causale con un altro evento sono due affermazioni costituenti presupposti realistici. Mazur stesso, peraltro, non sembra entusiasta di questo modo di impostare la questione. Tanto è vero che, laddove spiega come la “legge dei numeri davvero grandi” (dove anche quel “davvero” dovrebbe preoccupare non poco) “ci dice in sostanza che se esiste una probabilità, anche minima, che una cosa accada, allora prima o poi è destinata ad accadere” si rende subito conto che l’espressione “destinata ad accadere” “non potrebbe essere più ambigua” (pagg. 11-12). E questa

ambiguità sembra perseguirlo. Faccio un esempio: Mazur racconta che la notte del 19 ottobre del 2006 muore sua suocera, cui la figlia aveva chiesto di “mandarle un segno” una volta, diciamo così, giunta a destinazione. Bene, il giorno dopo piove forte e, quando smette, sua moglie va alla finestra e vede due arcobaleni che “qualche istante dopo, si fusero gradualmente in uno solo”. “Poteva trattarsi benissimo del segno richiesto”, dice allora Mazur e si chiede “che cosa causò il concorrere della tempistica dell’evento e del suo esser notato”. “La causa”, si risponde, “qualunque sia stata, non è evidente, almeno nel senso in cui abbiamo definito ‘non evidente’ nell’introduzione” (pag. 39).

Non me lo faccio dire due volte e torno all’introduzione. Di evidenza si parla in due punti. Nel primo si dice che “le cose coincidono per puro caso, senza che vi sia una causa evidente, benché ‘evidente’ sia una di quelle parole complicate di cui è difficile stabilire il significato” (pag. 13). Non disarmo e vado al secondo punto dove si dice che “quando usiamo l’espressione ‘causa non evidente’, intendiamo semplicemente dire che c’è una causa che è sconosciuta al pubblico”, ma che “in realtà le coincidenze hanno una causa”. E che si deve intendere per “pubblico” ? Il “pubblico” è “la persona che sperimenta la coincidenza” nonché “tutti coloro cui la storia viene raccontata” (pagg.13-14). Tutto qui.

Tutto qui ma più che sufficiente per confermare l’ormai fondatissimo sospetto che il quadro complessivo in cui si muove il nostro matematico sia quello di un realismo non privo di quelle sfumature di misticismo tanto necessarie a velarne la contraddittorietà.

Questo quadro complessivo è d’altronde evidente anche laddove Mazur si prova a ridurre in dieci categorie le storie di coincidenze che sottoporrà alla sua strumentazione matematica: 1, Oggetti perduti, difficili da ritrovare, accidentalmente ritrovati da qualcuno che li sta deliberatamente cercando (mi viene in mente **La lettera rubata** di Poe: era “difficile” o “facile” da ritrovare ?); 2, Oggetti personali di uso comune inaspettatamente ritrovati in un momento in cui li stiamo cercando; 3, Incontri che richiedono un tempo e uno spazio ragionevolmente precisi, non riconducibili alla casualità (mi chiedo cosa cambierebbe se ci fosse scritto “causalità”); 4, Coincidenze oniriche in un tempo e in uno spazio piuttosto ampi”; 5, Incontri fortuiti di esseri umani in un tempo e in uno spazio precisi; 6, Incontri casuali di esseri umani in un vasto tempo e in un ampio spazio; 7, Associazioni tra oggetti familiari; 8, Coincidenze determinate da cause naturali; 9, Sogni che si avverano; 10, Fortuna e sfortuna al gioco (pagg. 25-35). Alla faccia della matematica, il sistema classificatorio mi sembra zeppo di termini dal designato piuttosto vago cui manca una criteriologia qualsiasi per poterli applicare alla meno peggio.

3.

Mazur scrive frasi come la seguente: “la legge dei grandi numeri è una notevole conquista che collega la teoria matematica ai fenomeni fisici. E’ responsabile di molti prodigi del nostro fantastico universo, così come dei modi antropici con cui la natura conduce il disordine di materia ed energia a un’inerte uniformità” (pag. 110). In essa, emerge la funzione salvifica di alcune metafore. In che consiste quel “collegare” ? Se la “legge” è il risultato di un pensiero nostro come può essere “responsabile” dei “molti” – non “tutti” ? – “prodigi del nostro universo” ? E come può modificare l’azione della natura ? “Ordine” e “disordine”, infine, sono stati in sé delle cose o categorie

mentali ? “Il vero problema”, spiega Mazur, “è che gli esseri umani tendono naturalmente a creare connessioni dove non ce ne sono e a ignorare quelle che sono troppo difficili da prevedere. Consideriamo le coincidenze come eventi misteriosamente predestinati da qualche disegno profondamente significativo”, ma, invece di far emergere le contraddizioni di queste argomentazioni – sorprendentemente per qualcuno e niente affatto sorprendentemente per qualcun altro - , Mazur conclude che “ciò potrebbe essere vero, come non esserlo” (pag. 119). Ecco, allora, che il matematico si ritrova pappa e ciccia con gli psicoterapeuti à la Schutzenberger. Pronto all’asserto consolatorio: “le coincidenze ci legano agli intrichi della vita, svelano un senso di sé e conferiscono significato alla nostra esistenza” (pag. 44).

Nota

Travolti dal caso di Jospheh Mazur è pubblicato da Il Saggiatore, a Milano nel 2017.

(Ernesto Arturi) (e-mail: arturi.ernesto@gmail.com)

OSSERVAZIONI IN MERITO AI PROLEGOMENI DI GIUSEPPE VACCARINO

(seconda parte)

Due particolari confronti: la storia e la cronaca

Un confronto aggettivale che non rientra in quelli omogenei, ma che riveste un grandissimo interesse è quello di **storia** che Vaccarino definisce come un confronto tra "presente" e "passato":

/storia/ = [/passato/∅/presente/] = [TE&/schema/^SP]

Possiamo definire la "storia", oltre che come un confronto tra "presente" e "passato", anche, evidenziandone il nucleo costitutivo, e dire che chi fa "storia" non fa altro che "schematizzare" i fatti **dissociando** il "tempo" e dallo "spazio". Cosa vuol dire questo dissociare il tempo dalla spazio? La storia è sempre uno "schema nello spazio e nel tempo", ma il fatto che siano dissociati ci consente di svincolare il tempo dallo spazio.

E' solo per questo motivo che possiamo raccontare la vita di *Caio Giulio Cesare* e dire che è stato ucciso a Roma nel 44 a. C., così come possiamo raccontare la favola di *Biancaneve* e iniziare, ad esempio, con "c'era una volta in un paese lontano". Dissociazione che vale soprattutto quando si parla di episodi storici lontani nel tempo. Quando è stata fondata Roma? Allo spazio certo vogliamo associare anche un tempo certo. Tratteniamo un sorriso quando ci dicono che è stata fondata da Romolo il 21 giugno del 753 a. C. Manca solo l'ora e il minuto.

La storia quindi è uno **schema**, ma è uno schema stabilito nel **tempo** e nello **spazio**: è quindi uno schema fatto per "rimanere", per durare (ci si illude una volta per tutte).

[TE∅SP] = /rimanere/

Il fatto che la storia sia uno "schema" ci aiuta a capire i vari tentativi fatti dai *filosofi della storia* con la pretesa di spiegare che cos'è "veramente" la storia. Uno "schema", come si vede dalla sua formula, è un **fenomeno generale**. Nel senso che nel significato di "schema" si fondono il "generale" e il "fenomeno":

/schema/ = [s∅v] = [/generale/&v] = [s^/fenomeno/]

Infatti, se non si ha consapevolezza delle operazioni mentali corrispondenti al significato "schema", è facile vedere nella storia un "fatto generale" a cui i "fatti particolari" non corrispondono. Per spiegare la differenza tra il particolare e il generale, ci sono, come abbiamo visto, due strade: la **natura** e il **senso**.

La prima strada consiste nella ricerca di una (**legge**) **naturale** (che "legge" non è, ma è un "tipo") che spieghi il dopo con il prima: e questo è il *post hoc ergo propter hoc*. Chi segue questa strada trova, in genere, questa "legge" nel "tempo" stesso. Per cui l'avvenimento accaduto prima è sicuramente la "causa" che **provoca**, come "effetto", l'avvenimento accaduto dopo.

fatto successivo ^[/effetto/∅/causa/]&fatto precedente

Chi segue questa "legge del tempo" è convinto di poter descrivere i fatti come sono "veramente" accaduti, come sono accaduti in modo "naturale".

fatto successivo ^/natura/&fatto precedente

La seconda strada è quella di cercare di dare un **senso** alla differenza tra "particolare" e "generale", cioè vedere nel fatto storico un **segno** a cui si può dare un **significato**, che spieghi i fatti successivi:

**fatto successivo ^[/significato/◇/segno/]&fatto precedente =
= fatto successivo ^/senso/&fatto precedente**

E' quello che fa Sant'Agostino nel momento in cui decide che il **senso** degli avvenimenti che hanno segnato il Cristianesimo è da ricercare nella nascita di Gesù Cristo. E' questo il **segno** che dà un **significato** decisivo a tutto ciò che accadde dopo. Come dice Vaccarino, per Agostino non potrà accadere nulla di effettivamente "significativo", se non il contrasto tra la *Civitas dei* e la *Civitas mundi*, che cesserà con l'Apocalisse.

Essendo lo schema un "fenomeno generale", il filosofo della storia può anche partire dal considerare i fatti storici semplicemente come "fenomeni" che occorre sanare, perché non corrispondono ad una presunta "legge storica". E, come sappiamo, per sanare la differenza, occorre o una "legge deterministica" o una "legge finalistica".

/generale/&v = /schema/ = s^/fenomeno/		
tipi ideali ← /particolare/ ←┘		↳ /legge (storica)/ → normale
/natura/	(spiegano le differenze)	/legge deterministica/
/senso/	(spiegano le differenze)	/legge finalistica/

Ad esempio, stabilito che una serie di avvenimenti appartengono ad un "evento generale" che chiamiamo "impero romano", l'effetto della sua "caduta" sarà allora dovuto ad una **causa** che l'ha **provocata**, ad esempio, il "cristianesimo". Ma la causa che provoca una serie di effetti è la **natura**.

Lo storico che si erge a "filosofo della storia", parte quindi da una "legge" che crede "storica", e cerca poi di sanare le differenze con "leggi deterministiche" o "finalistiche". E' quello che, ad esempio, fa il Vico che cerca di abbozzare una legge storica basata su cicli regolari fatta di ascese dagli stadi più primitivi a quelli più evoluti e di successive ricadute agli stadi primitivi - si hanno cioè dei "corsi" della civiltà alternatisi a "ricorsi" della barbarie - e con questa "legge storica" egli pose le basi di quello che poi fu definito **storicismo**.

La filosofia della storia, come sappiamo, cioè la ricerca di leggi storiche fu di gran moda nel XIX secolo. E il più notevole fra gli innovatori fu certamente Hegel, il quale sostenne che la storia è nello stesso tempo ciclica e tesa a raggiungere un fine: e quindi nello stesso tempo **deterministica** e **finalistica**. E spiegò, con estrema modestia, che la sua filosofia aveva il compito di fare in modo che fosse percepito "il finale disegno del mondo".

Hegel riteneva infatti che lo studio della storia dovesse insegnare agli uomini la rassegnazione e quindi "riconciliare la mente con l'esistenza del male". Per capire Hegel basta ricordarsi che i significati che cercano di tenere insieme finalismo e determinismo sono i concetti di **destino** e di **caso**. E' evidente che Hegel opta per il "destino".

[/programma/◊/effetto/] = /destino/

[/effetto/◊/programma/] = /caso/

Tutto ciò spiega le **elucubrazioni** di Hegel (così, giustamente, le chiama Vaccarino). A mio giudizio, i due concetti di "destino" e di "caso", secondo Hegel si "mediano dialetticamente" e così facendo si manifestano nell'*astuzia della ragione* per cui *individui cosmico storici*, come Cesare o Napoleone, credono di perseguire i loro scopi mentre invece sono "programmati" dalla superiore razionalità della storia. Ho l'impressione che questa "mediazione dialettica" riguardi anche i significati di **giustizia** ed **arbitrio** che sono gli equivalenti del "destino" e del "caso" nell'ambito sociale.

[/Costituzione/◊/condanna/] = /giustizia/

[/condanna/◊/Costituzione/] = /arbitrio/

Con un fine del tutto diverso era impostata la filosofia della storia di Karl Marx, il quale credeva che non bastasse, come voleva Hegel, comprendere la storia, ma era convinto che la sua "vera" comprensione richiedesse necessariamente di **cambiare la società**, che della storia è il motore. Se per Hegel la libertà era determinata dalla conoscenza, per Marx questa conoscenza doveva essere conoscenza della "legge storica" che, mostrando le contraddizioni del sistema capitalista, richiedeva di superarle nell'imminente "lotta di classe", che porterà al trionfo del socialismo, cioè ad una società senza classi (fine della storia?).

Per i Cristiani, invece, c'è una **legge finalistica**, insita nei fatti storici, che chiamano **Provvidenza Divina**. I fenomeni diversi dal normale vengono sanati con una legge finalistica, mediante la quale si invoca un programma divino che noi, poveri cristi, non possiamo conoscere se non per quel tanto che ci è stato "rivelato", programma che ha uno "scopo divino", che noi conosciamo, sempre per quanto la rivelazione ci ha manifestato.

Come abbiamo detto, è così che nasce la **filosofia della storia**, come ricerca di "leggi storiche", deterministiche o finalistiche, a cui si aggiunge la convinzione che la storia non sia altro che il manifestarsi di una "realtà naturale", una "realtà" che esiste per conto proprio. La storia ha la capacità di spiegare i fatti come si sono "realmente" svolti. E così facendo, assurge a "regina del sapere", e diventa **storicismo**. Mentre la storia raccontata deve accontentarsi di essere semplicemente **storiografia**.

Da qui allo **storicismo assoluto** di Croce il passo è breve. Croce non solo crede che la "realtà", una "realtà" che esiste per conto suo, non possa che essere spiegata da "leggi storiche", ma è convinto che la **realtà coincida con la storia**. Come si vede, Croce, cerca di spiegare le differenze tra fatti particolari e fatti generali dando un **senso** ai fatti accaduti: sono comprensibili proprio perché sono storici. Per lui ogni singolo "fatto storico" è un **segno** che ha un **significato** "storico-cosmico" che immerge l'individuo, con il suo limitato libero arbitrio, all'interno di una superiore **razionalità storica** (passando da una metafora

irriducibile all'altra, direbbe Vaccarino). E quindi, nella storia tutto concorre al progresso, compresi i fatti negativi (cioè i fenomeni che non corrispondono alla legge storica), e quindi compreso il male e l'errore.

L'unica affermazione di Croce che si può, in parte, sottoscrivere è la dichiarazione che **ogni storia è storia contemporanea**, perché muove dal "presente", dai suoi interessi e dalle sue drammatiche necessità di capirlo indagando il passato. Per noi, infatti raccontare la "storia" vuol dire rivolgersi al "passato" (come paradigma) per riferirgli il "presente".

$[/\text{passato}/\diamond/\text{presente}/] = [\text{TE}\&/\text{schema}/\wedge\text{SP}] = /storia/$

Essendo lo "schema nello spazio e nel tempo", a cui si riduce la storia, un "fenomeno generale" c'è chi, come Max Weber, comprende che non è possibile proporre "leggi storiche", ma è solo possibile "generalizzare" dei fatti particolari e proporre dei "tipi storici" o "tipi ideali" in cui includerli. Naturalmente lo può fare solo dopo averli **classificati**, cioè dopo aver ricondotto fatti "eterogenei" a "fatti omogenei" conservando i vari **tipi** che Weber chiama appunto **tipi ideali** o **tipi storici**: il "cristianesimo", il "feudalesimo", "il rinascimento", ecc..

$[/\text{omogeneo}/\diamond/\text{eterogeneo}/] = [\text{QL}\&/\text{tipo}/\wedge\text{QN}] = /classificare/$

Nello stesso modo in cui abbiamo definito la storia, possiamo anche definire la **cronaca**. Vaccarino la definisce come il confronto tra "presente" e "futuro". Il cronista è quella persona che sente il bisogno di **ordinare** i fatti avvenuti nel "tempo" e nello "spazio", in funzione proprio di una schematizzazione futura.

$/cronaca/ = [/\text{futuro}/\diamond/\text{presente}/] = [\text{TE}\&/\text{ordine}/\wedge\text{SP}]$

L'"ordine", come abbiamo visto, è una "classe" di "fenomeni". Il cronista si limita infatti a trascrivere gli eventi di cui fu testimone, "guidato spesso, come dice Vaccarino, da opinioni o risentimenti personali", ma **ordinandoli** in classi di avvenimenti, in genere di tipo sociale, e quindi giuridici e politici o economici.

E' possibile definire il termine **storicismo**? Penso che sia possibile. Per capirlo bisogna prendere le mosse da quanto afferma Vaccarino in merito alla differenza tra **storia** e **storiografia**. Lo storicista «crede in una storia oggettiva di azioni e di fatti corrispondenti alla "realtà", distinta da quella che narra tali fatti, rendendoli conosciuti, chiamata "storiografia" e considerata opera degli storici».

Partendo dal fatto che la storia ci consente di conoscere la "vera realtà", lo storicista si convince dell'esistenza di una "realtà storica". In lui quindi si sommano due errori. Oltre all'errore del "raddoppio conoscitivo", che diventa in lui (come in molti di noi) un automatismo attraverso il **subordinatore ideologico** (=DLxCN), per cui il "reale" è subordinato al "vero" e questo "vero" richiama l'**ideologia** come "universo del sapere" che condiziona lo storico, viene compiuto l'errore di assumere la "storia" come un paradigma che spiega tutti gli avvenimenti che ci riferisce la "cronaca": l'"ordine della cronaca" diventa lo "schema della storia". E il cerchio si chiude.

$/storicismo/ = [/\text{storia}/\diamond/\text{cronaca}/] = \{[\text{TE}\&/\text{ordine}/\wedge\text{SP}]\diamond[\text{TE}\&/\text{ordine}/\wedge\text{SP}]\}$

In definitiva lo storicismo è l'illusione di aver trovato la "sostanza della storia".

$\text{SU}\&/\text{storicismo}/ = \text{"storicismo"}$

Altri due particolari confronti complementari: la religione e il divino

Nella prima parte di queste osservazioni, parlando del concetto di "natura", abbiamo accennato ad esperienze **religiose** e **magiche**. Per capire la complessità delle operazioni mentali corrispondenti a questi significati occorre tornare agli **atteggiamenti più o meno consapevoli** che assumiamo in tre casi. Innanzitutto quando un certo "fenomeno" non corrisponde ad una certa "legge". Atteggiamento che chiamiamo **scientifico**, con il quale cerchiamo di spiegare (**sanare**), con la **legge deterministica** e con quella **finalistica**, il fenomeno diverso.

Un secondo atteggiamento è quello che, in senso lato, possiamo chiamare **naturalistico**, che nasce quando un evento "particolare" non corrisponde a quello "generale". Atteggiamento che vede, in generale, nella **natura** la "causa" che ha **provocato** certi "effetti", cioè certi eventi particolari che non corrispondono a ciò che avviene in generale. O che, in alternativa, cerca quale **senso** può avere quell'evento particolare diverso dal generale, cioè quale "significato" ha per noi quella diversità vista come un "segno" naturale (o soprannaturale).

Un terzo atteggiamento è la ricerca di una **regola** che spieghi quando un "esemplare" non corrisponde alla "classe" di cui dovrebbe essere un "elemento". Atteggiamento che, in senso lato, possiamo chiamare **regolativo**. Atteggiamento che vede nella "regola" un "programma" che **garantisce** l'attuazione di certi "scopi" umani (o divini). In alternativa, questo atteggiamento cerca di stabilire quale **simbolo** si nasconde nell'esemplare diverso, cioè quale "significato" si nasconde nell'esemplare diverso visto come un "segno".

E, se ricordate, avevamo riassunto questi tre atteggiamenti in una apposita tavola:

<p style="text-align: center;"><i>fenomeno diverso dalla legge</i></p> <p style="text-align: center;">[/causa/◇/effetto/] = /legge deterministica/ [↓] [↓] /legge finalistica/ = [/programma/◇/scopo/]</p> <p style="text-align: center;"><i>particolare diverso dal generale</i></p> <p style="text-align: center;">[/effetto/◇/causa/] = /natura/ [↓] [↓] /senso/ = [/segno/◇/significato/]</p> <p style="text-align: center;"><i>esemplare diverso dalla classe</i></p> <p style="text-align: center;">[/scopo/◇/programma/] = /regola/ [↓] [↓] /simbolo/ = [/significato/◇/segno/]</p>
--

Lasciamo stare per un momento l'atteggiamento scientifico. Vogliamo ora dimostrare come l'**esperienza religiosa** sia complessa in quanto composta da un atteggiamento **religioso** vero e proprio, che si manifesta come fede in un dogma, e da un atteggiamento da cui si genera il concetto di **divino**, che si manifesta nel considerare santo ciò che è sacro. Questi due aspetti, a mio giudizio, possono essere spiegati, proprio con gli altri due atteggiamenti: la **natura** e la **regola**. Questi due atteggiamenti, come si vede dalla tabella, hanno anche un aspetto semantico, cioè la necessità di trovare una **spiegazione** al religioso e al divino:

alla natura infatti si contrappone il **senso** e alla regola, il **simbolo**.

Resta senza spiegazione il perché si passi così facilmente dalla "legge deterministica" alla "natura". E' semplice perché tra i due significati sussiste una relazione logica di inversione che è la relazione che definisce (consecutivamente) la massima compatibilità: una presuppone l'altra. Ecco perché è facile "scivolare" dalla legge deterministica, che **sana le differenze** con le cause, alla "natura", vista come la depositaria delle "leggi di natura", dove invece è dato per scontato che sono le "cause" a **provocare le differenze**. Nella relazione di inversione resta immutata l'operazione che lega i due significati (nel nostro caso il confronto) mentre si **invertono** i due significati:

/legge deterministica/ = [/causa/◇/effetto/] -i- [/effetto/◇/causa/] = /natura/

Lo stesso vale per la relazione tra "legge finalistica" e "regola". Sono inverse e quindi è facile "scivolare" da una all'altra.

/legge finalistica/ = [/programma/◇/scopo/] -i- [/scopo/◇/programma/] = /regola/

Purtroppo questo passaggio dalla "legge finalistica" alla "regola" è tipico della politica. In politica la "regola sociale" per eccellenza non è altro che il modo di "governare" la società. Si parte dichiarando di aver scoperto qual'è il "programma politico" che realizza gli "scopi politici" stabiliti, per finire con l'imporre quel programma come una "regola" da osservare, volenti o nolenti, in quanto lo impongono gli scopi che ci si è imposti di realizzare. Naturalmente resta il problema di chi stabilisce questi scopi.

Chi ad esempio, usando il concetto di "regola" senza la minima consapevolezza delle operazioni mentali compiute, compie questa "scivolata" sono coloro che si proclamano **pragmatisti**. La tesi fondamentale del pragmatismo è che una esperienza è vera se può diventare una **regola d'azione**, cioè un "programma" con uno "scopo" ben preciso: come comportarsi nel futuro. Occorre precisare, naturalmente, che, per il pragmatismo, sia l'"azione", che la "condotta futura", non sono altro che esperienze vissute, sia teoriche che pratiche, sia emotive che estetiche. E che in definitiva una credenza è "vera" solo perché è suscettibile di un **uso**, con successo, nell'esperienza futura.

Non si rendono conto, in primo luogo, che teoretico e pratico, come emotivo o estetico, sono semplicemente atteggiamenti diversi nei confronti dell'esperienza vissuta che comportano operazioni mentali diverse che saranno oggetto di analisi in queste osservazioni. In secondo luogo, che, proprio perché l'esperienza è vista come una "regola" d'azione, non può avere nulla di scientifico, essendo l'atteggiamento scientifico affidato al "normale", ma, in quanto regola, è solo un "programma" che **provoca** uno "scopo".

/regola/= [/scopo/◇/programma/] = [FI&/elemento/^IN]

Se esaminano la struttura della "regola", troviamo che è un **elemento** che, separando (il termine esatto è "dissociando") l'"inizio" dalla "fine", riesce a far credere che la verità di una credenza non dipenda dall'inizio, cioè dal programma, ma dalla fine, cioè dallo scopo che vuole realizzare. Da questa premessa, ad esempio, William James ricava la convinzione che il pensiero non abbia il diritto di inibire o bloccare credenze che, in quanto programmi, possono essere utili o

necessarie ad un'azione efficace nel mondo.

Per la precisione, ciò non implica certo il diritto di credere a tutto ciò che si vuole: occorre che il programma prospettato dalla credenza sia di quelli di cui non è possibile dimostrare né la verità, né la falsità. James in fondo fa appello alla "scommessa" di Pascal e la interpreta nel senso che il credere (sia come fede che come morale), come il non credere, comportano un rischio inevitabile. Che è quello che ha spinto alcuni filosofi a definire Pascal un proto-esistenzialista.

Queste considerazioni ci riportano all'atteggiamento religioso. Il fatto che ci siano due atteggiamenti: uno che ha la caratteristica di provocare certi effetti, come la **natura**, ed uno che ha la caratteristica di provocare certi scopi, come la **regola**, ci porta a distinguere l'atteggiamento **religioso** vero e proprio, dall'atteggiamento che porta a **divinizzare** non solo gli astri, la terra, il mare, i fiumi, ma la natura in generale attraverso le piante e gli animali (*totemismo*).

Come ci ricorda Vaccarino in *Scienza e semantica costruttivista*, «l'uomo ebbe la consapevolezza di distinguersi dagli altri viventi constatando di essere il solo capace di inventare strumenti e tecniche, cioè di essere un **creatore**. Allora, prendendo come riferimento se stesso, ritenne che tutto ciò che vedeva come esistente fosse opera di superiori artefici. In questo senso considerò gli dei creatori del mondo e assegnò ad essi la funzione di spiegare la presenza della "realtà".»

«Gli sembrò altresì ovvio che le leggi fisiche, cioè i riferimenti inerenti la ripetibilità dei fenomeni, fossero **imposte dalla loro volontà** così come le umane derivavano da quelle dei sovrani. Di conseguenza invece che a una specifica legge per ogni tipo di fenomeni, si pensò a specifiche **divinità** ad essi presiedenti.»

L'atteggiamento religioso complessivamente consiste in un sistema più o meno coerente di credenze e regole riguardanti un ordine **soprannaturale** di esseri, forze, luoghi o altre entità: un sistema che, per i suoi aderenti ha implicazioni attinenti il comportamento e il benessere, che essi, in gradi e modi diversi, prendono sul serio nella vita privata e in quella sociale.

Ci sono **esseri soprannaturali**, come dei, angeli, demoni, ma anche **luoghi soprannaturali**, come il paradiso, l'inferno e il purgatorio. E infine **forze soprannaturali**: ne sono un esempio lo Spirito Santo, il *karma*, il *mana* e l'anima. Una cosa è considerata "soprannaturale" se si crede alla sua **esistenza** (=OB&OB) in base a prove diverse (la rivelazione, l'autorità del maestro, i miracoli) da quelle che si accetterebbero nella scienza. Ecco perché l'atteggiamento scientifico non è compatibile con l'atteggiamento religioso.

Che il religioso e il divino scaturiscano dalla differenza tra il particolare ed il generale, il primo, e dalla differenza tra l'esemplare e la classe, il secondo, lo dimostra il fatto che consideriamo queste differenze come qualcosa di differente dal naturale e lo definiamo come **soprannaturale**, cioè come ciò che è "oltre" (=g&DL) il "naturale":

(g&DL)&[/effetto/◇/causa/] = oltre&/natura/ = "soprannaturale"

L'aspetto semantico che si contrappone all'aspetto naturalistico (proprio come la

legge finalistica si contrappone a quella deterministica) ci porta a vedere questi enti soprannaturali come **simboli** che danno un **senso** alla nostra vita.

L'analisi delle operazioni mentali sottostanti al "religioso" e al "divino" ci mostrano che le idee religiose e quelle relative al divino non sono **anti-scientifiche**: semplicemente non hanno a che fare con il "normale", cioè con fenomeni corrispondenti o meno ad una legge, ma hanno a che fare con **eventi tipo** che consideriamo **soprannaturali** (il religioso) e con **elementi** che consideriamo **ultra terreni** (il divino). In conclusione, in quanto "tipi" ed "elementi", il religioso e il divino non sono suscettibili di conferma o smentita come la legge e il fenomeno.

E' parzialmente vero, come afferma Vaccarino, che anche la religione cerca **paradigmi**, soprattutto paradigmi personalizzati a cui è affidato il compito di soprintendere a certe regolarità. E questo perché in realtà la religione non cerca paradigmi (=g[^]/legge/), che sono "leggi" a cui ci si "congiunge", ma "tipi soprannaturali" ed "elementi divini".

Fu un fatto **naturale** per l'uomo pensare e sperare che, di fronte alle avversità, ci fosse qualcun altro (una **volontà soprannaturale** e quindi **divina**) che, opportunamente supplicato con **regole** ben precise (ad esempio, i sacrifici, la preghiera), che determinano il culto, cioè l'insieme di riti e miti di quella particolare religione, potesse fare per lui quello che lui non poteva fare, che potesse essere per una persona autosufficiente, ad esempio, quello che il padre era per il figlio ancora debole e incapace di badare a sé stesso.

E' così che vediamo in funzione la **natura** e le **regole** che, in presenza di certi requisiti, possono spiegare la differenza tra la volontà divina e quella umana. Nasce, in altre parole, l'esigenza di sanare la differenza assumendo un atteggiamento **religioso**, che è un atteggiamento "naturale", ma tale che la **fede** si presenta come la "causa" che **provoca**, come effetto, la credenza in ben precisi **dogmi**.

/dogma/^[/effetto/◇/causa/]&/fede/ =

= /dogma/^[/natura/&/fede/ = /religione/ (come atteggiamento)

Vaccarino propone il confronto diretto tra "dogma" (=AVxCN) e "fede" (=CNxVV), significati che, non essendo diali, per il secondo principio logico dei confronti, non sono confrontabili direttamente. Ma lo sono indirettamente, cioè attraverso i confronti tra i *diali* che abbiamo esaminato. E nel nostro caso è il significato di **natura** che rende possibile il confronto proprio per il fatto che la "causa" (la fede) provoca l'"effetto" (il dogma).

Proprio come nell'atteggiamento scientifico dove il fenomeno diverso è sanato sia con la legge deterministica (causa/effetto) che con la legge finalistica (programma/scopo), anche l'atteggiamento religioso presenta due soluzioni: una "naturale" (effetto/causa), ed una **semantica** (segno/significato). La soluzione semantica è la ricerca nell'atteggiamento religioso di un **senso** che colleghi il "dogma" con la "fede": si cerca nel dogma il "segno" che dia un "significato", alla fede.

/dogma/^[/segno/◇/significato/]&/fede/ =

= /dogma/ ^ /senso/ & /fede/ = /religione/ (come spiegazione)

Si pensi al concetto di **salvezza** nella tradizione cristiana. Questo dogma, in soldoni, significa la speranza di andare in paradiso dopo la morte. Non dimentichiamo che anche i primi Calvinisti, che credevano nella predestinazione, e temevano quindi di potersi dannare indipendentemente dai "meriti" acquistati con le opere, cercavano nel successo un "segno" con un ben preciso significato: la "certezza della grazia", vale a dire la certezza immediata, qui ed ora, che Dio li avesse eletti per la salvezza eterna.

Si possono naturalmente definire (qui divergo leggermente da Vaccarino) sia la "fede" che il "dogma". Avere **fede** vuol dire considerare qualcosa come **sempre vero**:

/fede/ = /vero/ ^ /sempre/ = (gxOB)^(CNxg)

Il **dogma** invece è una affermazione che non può essere **mai falsa**:

/dogma/ = /mai/ ^ /falso/ = (vxCN)^(CNxg)

Una delle componenti fondamentali di ogni religione è la credenza in una o più **divinità**: all'atteggiamento religioso si accompagna sempre un atteggiamento verso la divinità, con la quale si cerca di personalizzare il soprannaturale e spiegare così la differenza tra la volontà divina e quella umana. Il divino, come atteggiamento, si presenta come tutta una serie di **regole** necessarie per definire cosa è **sacro** e cosa è **santo**. Osservare queste "regole" vuol dire anche definire cos'è il **divino**: deve essere considerato "divino" ciò che, in virtù di una **regola**, diventa un "programma" che definisce cosa deve essere considerarsi **sacro** per raggiungere, uno "scopo" ben preciso: la **santità**.

/santo/ ^ [/scopo/ ^ /programma/] & /sacro/ = /santo/ ^ /regola/ & /sacro/ = /(esperienza del) divino/

Occorre, a questo punto, definire cosa è **sacro** e cosa è **santo**. Vaccarino definisce il "sacro" come il "vero religioso" e il "santo" come il "buono religioso". Non sono d'accordo, almeno parzialmente, su entrambi questi significati che sono, a mio parere, aggettivi derivati del verbo **sancire** che, come abbiamo mostrato nella prima parte, non è altro che l'aspetto "sociale" della parola "processo" e quindi "un processo sociale preso in considerazione dall'inizio alla fine". Basta pensare al vero processo, quello che si svolge in tribunale.

Possiamo definire il **sacro** come tutto ciò (ogni **cosa**) che è **sancito** come appartenente al **divino**.

/sacro/ = (dG)/sancire//(/cosa/ ^ divino)

Possiamo invece definire come **santo** ciò che **il divino sancisce** come **buono e giusto**.

/santo/ = (dG)/sancire/(buono ^ divino & giusto)

Le divinità sono sempre "sacre", cioè sancite come buone e giuste. D'altro canto, queste divinità possono essere pericolose se non trattate secondo le "regole". La divinità poi oltre che sacra è anche **santa** in quanto "buona" e "giusta" (diventa diabolica, cioè il contrario di santo, se considerata "cattiva" e "ingiusta"). Vaccarino, in Scienza e semantica ci ricorda che gli antichi «divinizzavano tutto

quanto a essi sembrava potesse comportare una volontà determinante ripetizioni fenomeniche e relativi casi aberranti. Per questo motivo le religioni hanno una vocazione politeistica.»

Vaccarino ha ragione. E che abbia ragione lo dimostra il nucleo fondamentale del divino, che è l'**elemento**, cioè un **esemplare** che fa parte di una **classe**, nel nostro caso di divinità. Ecco perché «anche in quelle di origine semitica, che si dichiarano polemicamente monoteiste, come l'ebraica, la cristiana e l'islamica, finisce per emergere in modo più o meno appariscente una pluralità di esseri superiori. [...] A essi viene così attribuito, sia pure inconsapevolmente, il ruolo di paradigmi personalizzati a cui è affidati il compito di presiedere a certe **regolarità**.»

Resta però il problema che le divinità sono invisibili e intangibili, ed ecco allora intervenire il **simbolo**. Grazie al concetto di "simbolo" è possibile rendere sacro tutto ciò che è visibile e tangibile. Due esempi sono l'Arca dell'Alleanza nelle sinagoge, o l'altare nelle chiese cristiane.

/santo/^[/significato/◇/segno/]&/sacro/ = /santo/^[/simbolo/&/sacro/ = /il-divino/ (come spiegazione)

I cattolici si genuflettono e chinano il capo quando passano davanti ad un altare in una chiesa: questo è dovuto al fatto che una "regola" ha sancito che sono oggetti "sacri". E' ovvio che il sacro non è una qualità degli oggetti, ma è dovuto all'atteggiamento del devoto. Il Gange può essere sporco, tuttavia gli Indù ritengono di purificarsi facendovi il bagno. Ed essendo un atteggiamento religioso, poco cambierebbe, molto probabilmente, se anche l'Indù fosse al corrente dell'origine batterica delle malattie.

La "natura" e la "regola", che sono due **atteggiamenti** che vedono nella volontà divina la causa che provoca gli effetti naturali desiderati o indesiderati, o gli scopi che si prefigge la divinità di cui è importante conoscere i programmi (a questo provvedono maghi e indovini), hanno anche una soluzione contrapposta che abbiamo definito **semantica**, una soluzione che cerca di dare una **spiegazione** dell'atteggiamento religioso e del nostro atteggiamento nei confronti della divinità. Come pensiamo che fede e dogmi diano un **senso** al nostro atteggiamento religioso, così pensiamo che il sacro e il santo si "manifestino" in appositi **simboli**.

Come il dogma della "salvezza", cioè andare dopo la morte in paradiso, dà un **senso** al nostro atteggiamento religioso, così, ad esempio, il **simbolo** della Comunione è stato elaborato in modo consapevole per manifestare la sacralità e la santità dell'ostia. Nel sacramento della Messa, Cristo è presente sotto le specie del pane e del vino, e queste sostanze, che sono familiari, sono anche simbolicamente appropriate. Il pane simboleggia la carne di Cristo e il vino il suo sangue. Come il pane e il vino sono comuni fonti di nutrimento, così il sacramento è un nutrimento spirituale per i comunicandi. Nel parlare dell'atteggiamento estetico vedremo come nasce la convinzione incrollabile che nell'ostia ci sia il corpo di Cristo.

Tutto quel che non è santo (o diabolico) è **profano**. Il sacro è circondato da prescrizioni e tabù: violare le **regole** è una profanazione. E' profanazione usare nomi considerati sacri senza il dovuto rispetto. Talvolta si ritiene che il nome di Dio non debba venir pronunciato o non ne sia possibile l'effigie. Possiamo quindi

definire il profano come il contrario del santo.

/santo/^CN = profano

Un termine comune nel linguaggio religioso, (e non solo, si pensi agli esistenzialisti che definiscono l'**esistenza**, invece che una doppia oggettività (=OB&OB), come propone Vaccarino, con una bella metafora irriducibile: *il modo d'essere dell'uomo nel mondo*.) è la parola "mondo" usata però in un senso particolare. Il concetto religioso di "mondo" è in genere quello dell'interesse per questa vita e per valori quali la ricchezza e il prestigio sociale contrapposti all'interesse per l'aldilà e per lo stato della propria anima (=SB&SU). Anche se l'atteggiamento religioso, in genere considera il "mondo" secondario o non importante, o addirittura cattivo, è possibile però perseguire fini religiosi pur partecipando alla vita quotidiana detta appunto **vita mondana**.

Il significato operativo di "mondo" è quello di una doppia "sostanza" (=SUxSU) che corrisponde ad un insieme di "corpi" subordinato al "tutto":

/tutto/^s -sub-| (s^corpo = SUxSU) = /mondo/

In questa definizione mi distacco leggermente da Vaccarino che la definisce nel suo meraviglioso *Vocabolario operativo*, in modo un po' più complesso, e cioè come "un tutto visto come una sostanza", che se si bada bene si può ridurre ad una categoria canonica, applicando quindi un principio di economia:

(per Vaccarino) **/mondo/ = /tutto/^SU = (SUxs=s^PL)^SU = (SUxs)^SU** che si riduce a **SUxSU**

Questa digressione sul "mondo" era necessaria per poter definire un concetto tipico dell'atteggiamento religioso, quello di **ultraterreno** o **ultramondano** nel senso di mezzo di salvezza che tenda a distogliere il soggetto in atteggiamento religioso dalla vita di questo mondo.

oltre&/mondo/ = (g&DL)&/mondo/ = /ultraterreno/ (o ultramondano)

Un esempio estremo di ricerca ultraterrena della salvezza è, ad esempio, la vita del monaco trappista, che si impegna al silenzio dedicandosi a preghiere e riti e distogliendosi così dagli interessi del mondo. Questo ci porta a cercare di definire il **misticismo**, che si trova praticamente in tutte le religioni e che ha come caratteristica principale di tendere particolarmente all'ultraterreno. Il mistico cerca l'unione con Dio. E per ottenere questa unione può servirsi della musica e della danza, la preghiera, la contemplazione, le droghe, il digiuno e l'esposizione alle intemperie, l'isolamento dalla società, particolari posizioni ed esercizi fisici, l'alcool o le orge sessuali.

Il **misticismo**, secondo Vaccarino, «è un procedere verso un riferimento mancante e perciò considerato imperscrutabile sebbene anche contraddittoriamente "conoscibile" sia pure per vie inusitate (ad esempio, con l'estasi nel senso di Plotino).» E lo definisce come una "fede irrazionale":

(dG) fede/irrazionale = (dG) (/sempre/^/vero/)/(CN&/ragione/) = /mistico/

da cui: **SU&/mistico/ = "misticismo"**

Non mi soddisfa la definizione di Vaccarino, sento che manca qualcosa, ma ammetto di non saper dare una definizione esatta di misticismo. A mio giudizio il misticismo più che con l'atteggiamento religioso ha a che fare con l'esperienza

diretta del "divino" (e del soprannaturale), in forme certo "non razionali", ma con una esperienza vissuta soprattutto psichica ed emotiva (=stato d'animo).

Naturalmente l'atteggiamento religioso cerca di tenere insieme il **religioso** con il **divino**. E questo può avvenire in due modi. Un primo modo è quello di riferire il "senso" al "simbolo", da cui, come abbiamo visto, nasce il significato di **formula** che quando collega la "fede" con il "sacro" diventa il **rito religioso** dove la "fede" dà un "senso" ai "simboli" del "sacro"

$$/\text{sacro}/\wedge[/\text{simbolo}/\diamond/\text{senso}/]\&\text{fede} = /\text{sacro}/\wedge/\text{formula}/\&\text{fede} = \text{"rito religioso"}$$

Vaccarino definisce il rito, qualsiasi esso sia, "un comportamento disciplinato da una regola". Ma, aggiungiamo noi, che si manifesta con tutta una serie di **formule**. Ovviamente, il rito diventa religioso in presenza della "fede" che, attraverso la "formula", viene riferita al "sacro". Basta pensare alla Messa che è un insieme di formule che si accettano con fede in quanto si è convinti che il sacro si concretizzi nell'Eucarestia che simboleggia l'Ultima Cena: il pasto comune che Cristo divise con i suoi discepoli.

Un altro modo di tenere insieme il religioso con il divino, si ottiene riferendo il "simbolo" al "senso", e allora si ha il significato di **metafora**. La religione trova le sue "metafore" nei **miti**. E il mito ha lo scopo principale di rendere "santo" il "dogma".

$$/\text{dogma}/\wedge[/\text{senso}/\diamond/\text{simbolo}/]\&\text{santo}/ = /\text{dogma}/\wedge/\text{metafora}/\&\text{santo}/ = \text{"mito (religioso)"}$$

Quindi dalle credenze religiose sulla salvezza e dall'atteggiamento che tende a rendere divini certi enti, dobbiamo distinguere i **miti**, tenendo conto che molti riti non sono che rappresentazioni "simboliche" dei miti. Un mito è il racconto di un evento "soprannaturale e divino" che si crede sia avvenuto in un'epoca ben definita. Questi "dogmi", sotto forma di metafore, hanno in genere la funzione di "simboleggiare" la divinità e dare un "senso" all'atteggiamento religioso, rafforzando la convinzione della santità della divinità stessa.

Si osservi che la definizione della parola "mito" non implica assolutamente nulla sulla verità o sul valore morale della credenza in questione che implicano altri due atteggiamenti: quello scientifico e quello etico. L'unica considerazione che può fare chi si occupa di operazioni mentali, come ci hanno insegnato Ceccato e Vaccarino, è quella di considerarle delle metafore irriducibili, cioè non riducibili a formule operative se non contraddicendosi.

Ad esempio, il mito di Cristo, uomo e Dio, parte dalla constatazione che un certo Gesù di Nazaret è realmente vissuto in quanto abbiamo alcune prove a sostegno di questa affermazione. Ma anche se questo venisse stabilito al di là di ogni ragionevole dubbio, le prove non giustificerebbero il **mito**, perché Gesù può benissimo essere vissuto pur non essendo figlio di Dio. Che sia figlio di Dio è invece un "mito" che nasce da un uso **metaforico** della parola "figlio" che, operativamente, significa semplicemente "essere generato" da una persona. Nel caso di Gesù è gioco forza ammettere che Dio sia una persona.

$$\text{dal tema } / \text{generazione}/ = (\text{ASxIN}) = / \text{costituzione}/ \text{xv} = \text{s}^\wedge / \text{provenienza}/$$

$$\text{si ha: } (\text{ASxIN})^\wedge \text{v} = \text{essere generato}$$

Ma qui il gioco della metafora diventa evidente se si pensa che Dio, come lo definisce Vaccarino, è, a differenza delle persone, considerato "libero di fare tutto", quindi anche un figlio. Ma così è facile vincere.

Dio = s&[(dV) libero/ (dV) OP/tutto

A questo proposito, mi permetto di consigliare la lettura di un libro che ho amato moltissimo: il *Gesù di Nazaret* della Ida Magli.

Alle credenze religiose non si può certamente applicare l'atteggiamento scientifico cercando leggi deterministiche che con la ricerca di **cause** spieghino gli effetti cioè i fenomeni diversi dalla legge. O leggi finalistiche che spieghino, con opportuni **programmi**, gli scopi che si pensa siano presenti nei fenomeni diversi. L'atteggiamento scientifico non è possibile perché non è possibile alcuna verifica: non siamo in presenza della **normalità**: non ci sono fenomeni corrispondenti a leggi.

Per dirla con Vaccarino, la scienza non può che opporsi al dogmatismo (e al credere fideistico) dell'atteggiamento religioso (e di certi filosofi), come si oppone al sacro (e al santo) che sono regole per rendere divini enti e persone, proprio perché, come si è visto, l'atteggiamento scientifico è basato sulla ripetibilità che invece l'atteggiamento religioso esclude per principio.

E qui, onestamente, sorge un problema. La definizione che abbiamo dato di religione è complessa, mentre il **credere fideistico** e il **credere dogmatico** li vediamo agire proprio come quelli che Vaccarino chiama, ad esempio, "subordinatori". Proprio come l'*interrogativo* (PLxOB: quale scegliere tra una pluralità di oggetti?) o l'*imperativo* (SBxDL: dove c'è un doppio soggetto: uno che ordina e un altro che dovrebbe obbedire) quando si applicano ad un'esperienza vissuta.

(PLxOB)&esperienza vissuta (es.: cosa mi dai?)

(SBxDL)&esperienza vissuta (es.: studia!)

Molto probabilmente bisogna distinguere tra definizioni costitutive e definizioni consecutive, considerate dei subordinatori, intesi come "automatismi" che ci portano, nel nostro caso, a "credere" fideisticamente (o dogmaticamente) in certe esperienze. Certo inizialmente, c'è il confronto "naturale" tra dogma e fede e la "regola" come confronto tra sacro e santo. Successivamente, a mio giudizio, la credenza diventa automatica ed è l'effetto, molto probabilmente del subordinatore "OBxUN" che possiamo definire il **credere fideistico** (o **dogmatico**), in quanto è presente sia il "mai" che il "sempre":

(OBxUN)^esperienza vissuta = "credere fideistico"^esperienza vissuta

Questa categoria canonica si comprende se viene analizzata nei suoi componenti. Il **credere fideistico** (o dogmatico) nasconde quattro significati nella relazione di subordinazione: ciò in cui crediamo (OBxUN) è tale perché **richiama** il dogma, che, in quanto tale, non è "mai assente", e **rimanda** alla fede, cioè ad un fatto che, creduto "una volta" (semel), è creduto per "sempre".

/assente/xv -sub-| **/mai/xv** -sub-| **OBxUN** -sub-| **vx/sempre/** -sub-| **vx/semel/**

Incidentalmente, vorrei far notare che la combinazione con la "UN" è alla base dei **pronomi**. Possiamo dire che il credere dogmatico/fideistico è un "pronome

oggettivo" che, in quanto tale, ci porta a credere nell'esistenza "oggettiva" di ciò in cui crediamo.

Esiste però anche chi adora una divinità con amore del tutto disinteressato. Insomma i rapporti con gli dei possono includere tutta la gamma degli atteggiamenti e dei sentimenti propri dei rapporti tra gli uomini. In altre parole, la gente ha bisogno degli dei non solo come atteggiamento religioso o come ricerca del divino, ma anche come esseri che sono vissuti come "paradigmi di amore e di identificazione". Esamineremo questo aspetto parlando dei pronomi e dell'atteggiamento etico.

L'esperienza vissuta

Nell'illustrare i significati derivati dai confronti tra significati corrispondenti a *diali* sostantivali e aggettivali, abbiamo spesso fatto riferimento al concetto di "esperienza", ed in particolare a quello di "esperienza vissuta". Sarà bene approfondire la genesi di questi significati. Come si è visto, definisco l'**esperienza** come la combinazione del "soggetto" con l'"oggetto":

SBxOB = /esperienza/

Vediamo perché. Per farlo mi rifaccio alle definizioni di Vaccarino di "psichizzazione immediata" e di "fisicizzazione immediata" apportando le opportune modifiche. Occorre prima di tutto definire lo "stato psichico" che è dato dalla "psichizzazione immediata" attribuita ad un "soggetto", il che, in altre parole, vuol dire che assume la forma del "soggetto":

psichizzazione immediata^SB = "stato psichico"

Nello stesso modo si può definire l'"oggetto fisico". Partendo dalla "fisicizzazione immediata". Quest'ultima per divenire un "oggetto fisico" deve assumere la forma dell'"oggetto":

OB&fisicizzazione immediata = "oggetto fisico"

L'"esperienza immediata", a mio giudizio, non è altro che la combinazione dello "stato psichico" con l'"oggetto fisico":

stato psichico x oggetto fisico = "esperienza immediata"

Che possiamo anche scrivere in questo modo mettendo in luce il nucleo centrale dato dalla combinazione del "soggetto" con l'"oggetto":

psichizzazione immediata^(SBxOB)&fisicizzazione immediata

E poiché da questa combinazione nasce il significato di esperienza immediata, è evidente che la combinazione centrale del "soggetto" con l'"oggetto" corrisponde al significato di "esperienza", o, se volete, come direbbe Vaccarino, alla "forma, o al tema di esperienza":

psichizzazione immediata^/esperienza/&fisicizzazione immediata = esperienza immediata

Intendendo per esperienza "l'insieme degli stati psichici che si presentano come stati di fatto e degli oggetti fisici che permangono fuori di noi, acquisiti mediante la coscienza e l'osservazione".

Il tema corrispondente al significato di "esperienza" che abbiamo dato (=SBxOB)

ci permette di dare una spiegazione operativa della tanto dibattuta questione, che Husserl riprende da Brentano, dell'**intenzionalità**. La tesi fondamentale di Brentano è il carattere *intenzionale* della "coscienza" o dell'"esperienza" in generale. *Intentio* è termine scolastico, e fu usato nell'ultima fase della Scolastica a indicare il concetto in quanto si riferisce a qualcosa di altro da sé e sta in luogo di esso (Sofia Vanni Rovighi, *Elementi di filosofia*). Secondo Brentano, l'intenzionalità è il carattere specifico dei fenomeni psichici in quanto si riferiscono tutti ad un oggetto immanente.

Se abbandoniamo questa montagna di metafore irriducibili, vediamo che con il concetto di intenzionalità sia Brentano che Husserl vogliono semplicemente esprimere la combinazione dello "stato psichico" con l'"oggetto fisico" da cui emerge la definizione di "esperienza" (=SBxOB). Per chiarire questa semplice combinazione ad Husserl, come lui stesso cerca di spiegare nelle sue *Meditazioni cartesiane*, non resta appunto che una montagna di metafore irriducibili: la **coscienza** non è altro che una corrente di "esperienze vissute" (*Erlebnisse*) ognuna delle quali ha una sua **essenza** (è percezione o ricordo o segno o emozione o volontà, ecc.) e alle quali l'"oggetto trascendente" si annunzia o si dà in modo più o meno adeguato. E' l'*adaequatio rei et intellectus* sostenuto da Aristotele e poi da San Tommaso che possiamo considerare il **cartiglio** nello stemma del raddoppio conoscitivo.

Ma ora proseguiamo nella nostra analisi dell'esperienza immediata. Vaccarino, nei suoi *Prolegomeni*, si limita a definire la "psichicità immediata", come quel "qualcosa di psichico" che nasce dall'**eguaglianza nel tempo** (= [TE∆AE]) di due momenti successivi dell'essere coscienti (C₁ e C₂).

$$[(C_1 \wedge TE) \Delta (AE \& C_2)] = \text{"psichizzazione immediata di C"}$$

Definisce invece la "fisicità immediata", come quel "qualcosa di fisico" che nasce da due osservazioni (O₁ e O₂) considerate **diverse nello spazio**.

$$[(SP \& O_1) \wedge DI] \Delta [AE \& (SP \& O_2)] = \text{"fisicizzazione immediata di O"}$$

Due osservazioni. Innanzitutto, proprio in virtù delle considerazioni svolte in merito alle regole a cui sottostanno i confronti, devo **correggere** le operazioni con cui si passa dall'essere coscienti ("C") alla psichizzazione immediata e dall'osservare ("O") alla fisicizzazione immediata. In secondo luogo, Vaccarino non mette mai in **relazione** la psichizzazione immediata con la fisicizzazione immediata che, con opportuni arricchimenti, è, a mio giudizio, il fondamento dell'**esperienza immediata**.

Occupiamoci della prima osservazione. I confronti tra categorie elementari (Ke), o tra categorie del sistema minimo (Km), sono, a mio giudizio, solo e soltanto quelli che rispettano le tre regole di cui si è detto: qualsiasi altra categoria (A, B, C, ecc.) non può che metamorfizzarsi, se viene assunto come paradigma, o inserirsi, se ha a che fare con il riferito, ma il "confronto" con cui intendo confrontare, ad esempio, A con B, non può che essere uno dei confronti, diciamo così, **canonici**, cioè quelli tra categorie atomiche o tra categorie elementari o infine tra diali.

$$A \wedge [Ka_1 \Delta Ka_2] \& B$$

$$A \wedge [Ke_1 \Delta Ke_2] \& B$$

$$A \wedge [Km_1 \Delta Km_2] \& B$$

Sono convinto che la **psichizzazione immediata** non nasca dal semplice "confronto con uguaglianza" ($[TE\Delta AE]$), ma sia uno "stato di fatto" che definisce uno "stato psichico". Il confronto che ci fa passare dall'essere "coscienti" in due momenti diversi (" C_1^{TE} " e " C_2^{TE} ") alla "psichizzazione immediata", è un confronto complesso:

$$(C_1^{TE})^{\{[SU\Delta IN]\Delta [FI\Delta AC]\}} \& (C_2^{TE}) = \text{"psichizzazione immediata"}$$

$$(C_1^{TE})^{\text{/stato di fatto/}} \& (C_2^{TE}) = \text{"psichizzazione immediata"}$$

Il doppio confronto ($[SU\Delta IN]\Delta [FI\Delta AC]$) da cui si genera lo **stato di fatto** è il confronto tra una **sostanza iniziale** ("essere cosciente", in un primo tempo, e quindi all'"inizio" della "psichizzazione", che abbiamo indicato con " C_1^{TE} "), e un **accidente finale** ("essere cosciente", sempre nel tempo, alla "fine" della "psichizzazione", che indichiamo con " C_2^{TE} "). In altre parole, se assumiamo la "sostanza iniziale" come paradigma e l'"accidente finale" come riferito, possiamo definire questo confronto complesso come uno **stato di fatto**:

$$\{[SU\Delta IN]\Delta [FI\Delta AC]\} = \text{"stato di fatto"}$$

Se diciamo di amare qualcuno, questo sentimento, che è un "accidente" provato in questo momento (alla fine), lo sentiamo come uno "stato di fatto", che diverrà uno "stato psichico", nel momento che lo confrontiamo col sentimento provato all'inizio e che consideriamo la "sostanza" di ciò che stiamo provando. Questo doppio confronto diventa così un confronto tra due **stati di coscienza** che preludono allo "stato psichico". Avendo dato al doppio confronto centrale il significato di "stato di fatto", la psichizzazione immediata corrisponde a questa formula:

$$(C_1^{TE})^{\text{"stato di fatto"}} \& (C_2^{TE}) = \text{"psichizzazione immediata"}$$

Per quanto riguarda lo "stato di fatto", arrivo a questa conclusione partendo dal confronto tra "sostanza" e "accidente" che definisco un "dato di fatto":

$$[SU\Delta AC] = SU^{UN\&AC} = \text{"dato di fatto"}$$

Da a questo confronto questo significato perché credo si possa da esso, come fa anche Vaccarino, dedurre altri due significati, quello di "dato" e di "fatto":

$$SU^{UN} = \text{/dato/}$$

$$UN\&AC = \text{/fatto/}$$

Quando si parla di "stati psichici", a mio giudizio si confrontano un "dato (psichico) iniziale" e un "fatto (psichico) finale".

Cose analoghe si possono dire per la **fisicizzazione immediata** che, a mio giudizio, è data dal confronto tra due osservati "localizzati nello spazio" ($SP\&O_1$ e $SP\&O_2$) e così facendo considerati "permanenti":

$$(SP\&O_1)^{\text{/permanere/}} \& (C_2^{TE}) = \text{"fisicizzazione immediata"}$$

Il verbo "permanere" mi sembra che scaturisca dal doppio confronto tra i due confronti che Vaccarino definisce: "confronto con uguaglianza" e "confronto con differenza":

$$[TE\Delta AE] = \text{"confronto con uguaglianza"}$$

$$[DI\Delta SP] = \text{"confronto con differenza"}$$

Nel nostro caso il paradigma, come è facile intuire, visto il significato del verbo, è attribuito al "confronto con uguaglianza":

$$\{[TE\Delta AE]\Delta [DI\Delta SP]\} = /permanere/$$

Arrivo a questa conclusione partendo dal semplice confronto tra "tempo" e "spazio" che Vaccarino fa corrispondere al verbo "rimanere":

$$[TE\Delta SP] = /rimanere/$$

L'osservazione e la coscienza

Analizzando l'esperienza immediata siamo passati, piano piano, dalle cose fisiche e psichiche all'"osservazione" e all'"essere cosciente". Occorre quindi analizzare come si arrivi, partendo dalla "percezione" e dalla "sensazione" all'"osservazione" e alla "coscienza".

Occorre partire dai due modi di operare della mente: pura ed applicata agli organi sensori. In entrambi i casi occorre partire dalle tre **categorie atomiche** che propone Vaccarino nella sua "chimica della mente": *verbità* ("v"), *sostantività* ("s") e *aggettività* ("g"). Un primo modo di operare è l'**unione delle categorie atomiche** con sé stesse, per mezzo delle tre operazioni: *combinazione* ($Ka_1 \times Ka_2$), *metamorfizzazione* ($Ka_1 \wedge Ka_2$) e *inserimento* ($Ka_1 \& Ka_2$). Partendo dalle quali Vaccarino costruisce tutto il sistema delle **categorie pure** (esposto magistralmente nel libro *Prolegomeni*).

Veniamo ora al secondo modo di operare per mezzo delle **categorie atomiche** (Ka). Esse hanno la capacità di **frammentare** l'operare dei sensi (vista, udito, tatto, gusto, odorato). E lo fanno in questo modo: metamorfizzando a sinistra, e inserendo a destra, l'**operare dei sensi** (che indichiamo con "p", **presenziato**), che funge da **contenuto**. La categoria atomica gli dà una **forma**. Questa frammentazione può essere **più o meno lunga**, e le categorie atomiche di **sinistra** e di **destra** devono essere tutte uguali (tutte verbità, sostantività o aggettività).

$$(p_1 \wedge Ka) \times (p_2 \wedge Ka) \times \dots \times (p_n \wedge Ka) \times (Ka \& p_n) \times \dots \times (Ka \& p_2) \times (Ka \& p_1) = P_k$$

Non è detto però che quelle di sinistra (*tutte uguali*, ad esempio: *sostantività*) siano le stesse di quelle destra (*tutte uguali*, ad esempio: *aggettività*).

$$(p_1 \wedge s) \times (p_2 \wedge s) \times \dots \times (p_n \wedge s) \times (g \& p_n) \times \dots \times (g \& p_2) \times (g \& p_1) = P_{cr}$$

Perché il presenziato complessivo "P" l'ho contrassegnato con "P_{CR}"? E' semplice, perché nell'esempio fatto (ma vale per qualsiasi frammentazione) dalla combinazione delle due categorie centrali nasce la categoria che Vaccarino definisce il "correlatore implicito":

$$(p_1 \wedge s) \times (p_2 \wedge s) \times \dots \times (p_n \wedge CR \& p_n) \times \dots \times (g \& p_2) \times (g \& p_1) = P_{CR}$$

Lo spunto da cui sono partito per proporre la soluzione che ho esposto, me l'ha dato Vaccarino stesso che nel volume II dei *Prolegomeni* al capitolo XVI, 6, *Concomitanza dei presenziati*, si pone il problema di come tenere insieme due soli presenziati (ad esempio dolce e caldo) e propone, come soluzione, l'inserimento dei due presenziati nella aggettività, formando un implicito "duale" (DL=gxg):

$$(g \& p) \times (g \& p)$$

Vorrei far notare che, nella soluzione da me proposta, le **due categorie atomiche**

Ad esempio, da una correlazione come questa qui sopra, può venir fuori la **visione** di una "tazza con un manico grosso".

$$[\text{tazza}^{\wedge}\text{con}\&(\text{un-manico}^{\wedge}\text{CR}\&\text{grosso})] = \text{P}$$

Proprio come avviene con le correlazioni sintattiche (Carlo legge un libro, ecc.):

$$\text{Carlo}^{\wedge}\text{CR}\&(\text{legge}^{\wedge}\text{CR}\&\text{un-libro})$$

Due parole su come opera la **memoria** partendo dai presenziati "p" fino ad arrivare al presenziato finale "P" pronto per essere percepito o per essere oggetto di sensazione. Joseph LeDoux, (nel suo libro *Il cervello emotivo*, Baldini&Castodi, 1998) cerca di darci una spiegazione di come dagli "p" (piccoli) si passa al "P" (grande). I singoli p_1, p_2, \dots, p_n , vengono memorizzati grazie alla **memoria tampone** (che Vaccarino chiama **memoria di mantenimento**). Ogni singolo $P_{Ke1}, P_{Ke2}, \dots, P_{Ken}$, viene tenuto insieme dalla **memoria di lavoro** (che noi, rifacendoci a Vaccarino chiamiamo **correlatore implicito**). La successiva conclusione "P" è dovuta alla **memoria a lungo termine** (che Vaccarino chiama **riassuntiva**, tipica ad esempio dei pronomi).

Ritorniamo all'operazione di **correlazione** tra presenziati, indicata con il simbolo: **CR**, cioè il correlatore implicito. Questa categoria, lo abbiamo detto, è la combinazione tra una sostantività ("s") ed una aggettività ("g"): **sxg = CR**. Ed è il risultato di una frammentazione di questo tipo dove, a sinistra, c'è una serie di presenziati che si metamorfizza nella **sostantività** e una serie che si inserisce nell'**aggettività** da cui nasce il presenziato P_{CR} .

$$(p_1^{\wedge}s)x(p_2^{\wedge}s)\dots x(p_n^{\wedge}s)x(g\&p_n)x\dots x(g\&p_2)x(g\&p_1) = P_{CR}$$

La categoria elementare isolata da questa presenziazione (=sxg) corrisponde al cosiddetto **correlatore implicito**, implicito perché **non detto**, non corrispondente ad alcuna parola del lessico. Nel linguaggio di tutti i giorni viene usato inconsapevolmente per creare sintagmi come "papavero rosso" o "Carlo mangia":

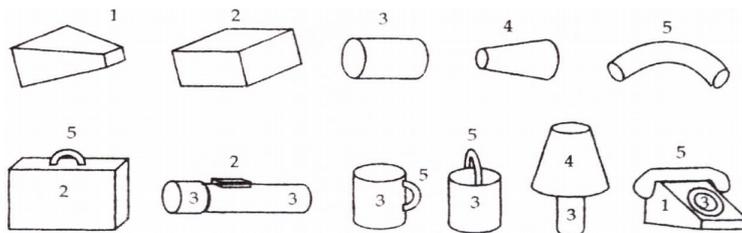
$$(\text{P}_1^{\wedge}\text{CR}\&\text{P}_2) \Rightarrow \text{papavero}^{\wedge}\text{CR}\&\text{rosso} \Rightarrow \text{Carlo}^{\wedge}\text{CR}\&\text{mangia}$$

Presumo che la mente, ancora prima di esprimersi con il linguaggio per comunicare, abbia usato il **correlatore** (o i suoi derivati, ad esempio: "con" = $g^{\wedge}\text{CR}\&s$) per tenere insieme i vari presenziati "P". Per capire cosa succede a questo livello della percezione, occorre prendere atto che gli oggetti, in genere, sono **composti di singole parti**: una tazza con o senza manico è sempre una tazza. Sembra una banalità, ma ci aiuta a capire come la mente sia in grado di "correlare" le parti di un oggetto: la mente correla la tazza con il manico. Se stiamo osservando una "tazza con manico" avremo questa correlazione tra i presenziati:

$$(\text{P}_1^{\wedge}s)^{\wedge}\text{P}_{CR}\&(g\&\text{P}_2) = \text{tazza}^{\wedge}(s^{\wedge}\text{CR}\&g)\&\text{manico} = \text{tazza}^{\wedge}\text{con}\&\text{manico}$$

Steven Pinker nel libro *Come funziona la mente* propone di spiegare queste correlazioni tra presenziati, con quelli che lui chiama i **geoni** che sono appunto dei **prototipi** di presenziati corrispondenti ai P_1, P_2, \dots, P_n . Quando osserviamo noi categorizziamo questi **geoni** correlandoli tra di loro. Pinker propone, a titolo di esempio, come prototipi questi cinque **geoni**, che assomigliano ad una piramide tronca (1), ad una scatola (2), ad un tubo (3), ad un megafono (4), e ad un

maccheroncino (5).



Molto probabilmente, quando l'uomo si è servito del linguaggio per comunicare i propri pensieri agli altri, formando le proposizioni e i periodi, ha utilizzato il **correlatore implicito (CR=sxg)**, che serviva per correlare il presenziato "papavero" con il suo colore "rosso", e ha formato il sintagma "papavero rosso".

Torniamo al presenziato complesso "P" (ad esempio: "tazza con manico"). Questo presenziato complesso "P" viene **percepito** non solo come un **oggetto**, ma come un oggetto che sta **davanti** a noi, cioè **contro** di noi. Precisamente, quando percepiamo il presenziato "P", lo categorizziamo prima come "davanti a noi" e quindi come un "oggetto". Con le categorie mentali di Vaccarino si ha:

$$P^{(/contrario/x/oggetto/)} = P^{(CNxOB)} = "P" /percepito/$$

Diremo di "osservare" "P" quando la percezione di "P" corrisponde alla **rappresentazione** di un suo **schema mentale "S"**. Lo schema "S" (quel simpaticone di Kant mi ha contagiato) è l'insieme di operazioni mentali **pure** che corrispondono a "P". Diciamo di osservare una mela, quando facciamo corrispondere la mela percepita alle operazioni mentali che, per capirci, facciamo quando parliamo della mela senza osservarla.

$$[P^{(CNxOB)}]x[(OBxCN)&S] = "P" /osservato/$$

La **rappresentazione**, con le categorie mentali di Vaccarino, è l'inverso della percezione. In questo caso, prima c'è l'"oggetto" e poi il "contrario" (che vuol dire che è davanti):

$$(/oggetto/x/contrario/)&S = (OBxCN)&S = "schema "S" della rappresentazione di P"$$

Vaccarino invece, seguendo Ceccato, definisce la percezione come il presenziato "p" che assume la forma dell'oggetto e la rappresentazione come un presenziato che si inserisce nell'oggetto:

$$p^{OB} = \text{percezione di p} \quad OB \& p = \text{rappresentazione di p}$$

Come si vede divergo da Vaccarino in due modi. Innanzitutto, a mio giudizio, il "percepire" e il "rappresentare" non sono due categorie elementari, ma due **categorie canoniche** date dalla combinazione dell'"oggetto" e del "contrario". Nella percezione ciò che è davanti (cioè "contro") viene percepito come un oggetto (CNxOB). Nella rappresentazione invece mi rappresento l'"oggetto" come se fosse davanti a me (cioè "contro"). In secondo luogo, a mio giudizio, la rappresentazione non è la rappresentazione di un presenziato, ma di uno **schema "S"** costituito dalle categorie pure che contraddistinguono il percepito. Lo "schema" conferma il percepito e lo rende proprio "quel certo osservato".

$$"P"^{(/percepito/x/rappresentato/}&S = \{[P^{(CNxOB)}]x[(OBxCN)&S]\} = P \text{ osservato}$$

L'**osservato**, o meglio la forma dell'osservato (o il tema della parola corrispondente all'osservato) sarà, anche per un principio di economia, come propone Vaccarino, la combinazione dei due "oggetti" al centro della combinazione tra percezione e rappresentazione.

OBxOB = /osservato/

La **sensazione**, parallela alla percezione, invece è un modo **soggettivo** di categorizzare il presenziato "P": nella sensazione il presenziato "P" è considerato **opera del soggetto**.

P^(OPxSB) = "sensazione (prodotta da) P"

Alla sensazione si contrappone la **consapevolezza**, parallela della rappresentazione. La consapevolezza non è altro che il **soggetto che opera**, trovando che la sensazione provata corrisponde allo schema "S", lo stesso di cui si è detto a proposito della rappresentazione.

(SBxOP)&S = "schema "S" della consapevolezza di P"

Siamo in grado ora di definire la **coscienza** (o **l'essere coscienti**) come la combinazione della "sensazione" con la "consapevolezza".

"P"^(sensazione/x/consapevolezza/&S) = {[P^(OPxSB)]x[(SBxOP)&S]} = coscienza di P

Il tema corrispondente alla parola **coscienza** sarà la combinazione dei due soggetti centrali nella combinazione precedente:

SBxSB = /coscienza/

La tridimensionalità

L'esperienza immediata data dalla combinazione dello "stato psichico" con l'"oggetto fisico", si arricchisce di altre categorie mentali, alcune **vincolate**, che la rendono alla fine un'esperienza vissuta. Ma come si passa dall'esperienza immediata all'esperienza arricchita? Uno degli arricchimenti, tale da diventare una **categoria vincolata**, che contraddistingue qualsiasi oggetto fisico è la **tridimensionalità**, che consiste nel "prendere le misure" dell'oggetto nello "spazio".

Vaccarino ci insegna che confrontare una "qualità" con una "quantità" significa confrontare un "campione" con una "grandezza" che ci consente di darne la "misura".

/campione/ = QL^UN => [QL^QN] = /misura/ <= /grandezza (misurativa)/ = UN&QN

Nell'oggetto fisico questo "prendere le misure" permette di definire la larghezza come la distanza spaziale tra "destra" e "sinistra". Vaccarino definisce la destra e la sinistra come il caso più semplice di **specularità**. E fa intervenire almeno un presenziato:

destra = p^s sinistra = g&p

Per avere la **larghezza** occorre quindi che la destra, ad esempio, venga assunta come campione e la sinistra come grandezza. Nelle applicazioni pratiche, ci ricorda Vaccarino, poi può essere indifferente privilegiare una o l'altra, come

accade nei mancini, ma di solito si dà la priorità alla destra.

$$(p^s)^{[QL\hat{Q}N]}(g\&p) = \text{destra}^{\wedge}/\text{misura}/\&\text{sinistra} = /l\text{arghezza}/$$

Destra e sinistra, come "schemi rappresentativi", sono definiti come un "criterio" (=sxIS) che ha come contenuto la "sostantività" (la destra) o l'"aggettività" (la sinistra), o viceversa:

$$\text{destra} = \text{SUxIS} = s^{\wedge}/\text{criterio}/ \quad \text{sinistra} = \text{ISxIS} = g^{\wedge}/\text{criterio}/$$

L'**altezza** viene invece definita come la "misura" della distanza spaziale tra "sopra" e "sotto":

$$\text{sopra}^{\wedge}[QL\hat{Q}N]\&\text{sotto} = \text{sopra}^{\wedge}/\text{misura}/\&\text{sotto} = /a\text{ltezza}/$$

Dove gli avverbi **sopra** e **sotto** sono così definiti da Vaccarino:

$$\text{sopra} = g\&AC = AE\&s \quad \text{sotto} = g\&SU$$

La definizione della **profondità** è la più complessa. Si parte dalla "misura" tra una "forma" assunta come campione ed una assunta come grandezza:

$$\text{forma}_1^{\wedge}[QL\hat{Q}N]\&\text{forma}_2 = \text{forma}_1^{\wedge}/\text{misura}/\&\text{forma}_2 = /p\text{rofondità}/$$

E infatti quando si parla di **profondità** si parla di un confronto tra "forme" che, se sono uguali (ad esempio, una porta chiusa), non presentano problemi, ma, quando sono diverse (la porta che si apre), fanno nascere il problema di **sanare la differenza**. La differenza viene sanata riferendo la "forma₂", ad esempio la forma che ha assunto la porta quando la si sta aprendo (la sua diversa "grandezza"), alla "forma₁", il "campione" (di porta), la forma che ha l'oggetto nell'esperienza quotidiana (nel nostro caso, la porta chiusa).

Per sanare occorre considerare la "forma₂", cioè la "forma grandezza", come "eterogenea" e riferirgli la "forma₁", cioè la "forma campione", considerata una forma "omogenea".

$$\text{forma}_1^{\wedge}/\text{omogeneo}/\hat{\text{eterogeneo}}/\&\text{forma}_2 = /p\text{rofondità}/$$

Così facendo, l'oggetto conserva la caratteristica corrispondente al suo "tipo", cioè di essere, come nel nostro esempio, una porta, anche quando si deforma aprendosi.

$$\text{forma}_1^{\wedge}[QL\&/\text{tipo}/\hat{Q}N]\&\text{forma}_2 = /p\text{rofondità}/$$

Come avviene per la legge deterministica, anche qui il confronto sana la differenza e conserva il "tipo": apritela quante volte volete, la porta è sempre una porta.

L'esperienza emotiva

Nella definizione di esperienza immediata che abbiamo dato, manca la consapevolezza delle **emozioni** provate, che sono assieme agli arricchimenti dello stato psichico e dell'oggetto fisico, quelle che collaborano a renderla un'"esperienza vissuta".

La consapevolezza delle emozioni provate, a mio giudizio, non è altro che una **ulteriore esperienza (SBxOB)** che, arricchita nei suoi due componenti (il "soggetto" e l'"oggetto") si inserisce nella combinazione dello stato psichico con

psichico e dell'oggetto fisico prendiamo in considerazione la "psichizzazione immediata", che si fa "soggetto", e la "fisicizzazione immediata", che si fa "oggetto"

(psichizzazione immediata^{SB})^(SBxOB)&(OB&fisicizzazione immediata)

Formula che possiamo scrivere mettendo in luce lo stato psichico, l'oggetto fisico e le **emozioni** nel seguente modo, e definire così l'esperienza vissuta:

stato psichico^{emozione}&oggetto fisico = esperienza vissuta

Ma come ha fatto la categoria SBxOB a diventare un'emozione? Dobbiamo seguire Vaccarino, e allora ci accorgiamo che la definizione che abbiamo dato di "esperienza" (=SBxOB) corrisponde proprio a come Vaccarino definisce le emozioni. E cioè come l'unione di una **componente soggettiva** (un arricchimento del soggetto, che può essere del tipo: Ka^{SB} o del tipo: SB&Ka; dove Ka è una delle tre categorie atomiche) e di una **componente oggettiva** (un arricchimento dell'oggetto: OB&Ke; dove Ke è una categoria del sistema elementare).

L'arricchimento dell'"oggetto" si presenta come "piacere" o come "dolore", mentre l'arricchimento del "soggetto", si manifesta attraverso **sei significati** che sono alla base della diversificazione delle emozioni:

↓ Ka^{SB} - SB&Ka ↓ <- esperienza emotiva -> ↓ OB&Ke ↓

/riflesso/ - /comportamento/

OB&OP = /piacere/

/impressione/ - /espressione/

OB&CN = /dolore/

/atteggiamento/ - /sentimento/

Divergo da Vaccarino nell'operazione che unisce la componente soggettiva con quella oggettiva: mentre per Vaccarino la componente soggettiva assume la **forma** della componente oggettiva (si metamorfizza nella componente oggettiva: piacere e dolore), a mio giudizio, essendo le emozioni un arricchimento dell'esperienza, la componente soggettiva si **combina** (si fonde) con la componente oggettiva.

Dalla combinazione di "riflesso" (=v^{SB}=FIxv) e "comportamento" (=SB&v=sxVV) con "piacere" (=OB&OP) e "dolore" (=OB&CN) si hanno queste quattro emozioni:

/riflesso/x/piacere/ = /pulito/

/comportamento/x/piacere/ = /onore/

/riflesso/x/dolore/ = /sporco/

/comportamento/x/dolore/ = /ira/

Dalla combinazione invece di "impressione" (=s^{SB}=SUxv) ed "espressione" (=SB&s=sxVS) con "piacere" e "dolore", nascono questi quattro significati:

/impressione/x/piacere/ = /buono/

/espressione/x/piacere/ = /affettuoso/

/impressione/x/dolore/ = /cattivo/

/espressione/x/dolore/ = /ostile/

Infine, dalla combinazione di "atteggiamento" (=g^{SB}=ISxv) e "sentimento" (SB&g=sxVG) con "piacere" e "dolore", nascono questi quattro significati:

/atteggiamento/x/piacere/ = /paura/

/sentimento/x/piacere/ = /lieto/

/atteggiamento/x/dolore/ = /coraggio/

/sentimento/x/dolore/ = /triste/

Altri significati emotivi scaturiscono dalle sei emozioni definite sopra, quando acquistano una forma **forte** (OB&QN) o **debole** (QN^{CN}). Ad esempio, da "affettuoso" e "ostile" nascono queste quattro emozioni:

/affettuoso/^(forte/ = /amore/

/affettuoso/^(debole/ = /simpatia/

/ostile/^(forte/ = /odio/

/ostile/^(debole/ = /antipatia/

I subordinatori emotivi (il non detto)

Le definizioni date, seguendo Vaccarino con piccole modifiche, delle emozioni ci impone di sottolineare la differenza che corre tra dare la **definizione** di un significato e definire invece l'**automatismo** che discende da certe operazioni mentali e che noi classifichiamo come "un certo atteggiamento" che si esprime nell'esperienza dando a quest'ultima una connotazione, ad esempio, buona o cattiva. Vaccarino definisce questi automatismi, in base al loro significato consecutivo, **subordinatori oggettivanti**. E li considera «subordinazioni linguisticamente implicite (non dette) per il parlante e che diventano esplicite per l'ascoltatore su un piano extralinguistico, richiedendo il suo intervento attivo».

Li chiama così in quanto i **significati più semplici** in esso contenuti sono nella **relazione logica di subordinazione**. Nei casi che ci interessano, si tratta di **categorie canoniche**, cioè di categorie composte da quattro categorie atomiche, ed espresse nel loro **significato principale** dalla combinazione di due categorie elementari: **Ke₁xKe₂** (che Vaccarino chiama categoria con forma "eponima").

Il significato principale (la forma eponima = KexKe) **richiama** o **rimanda** ad altre categorie che concorrono a definire il significato del subordinatore. Poiché alcune delle categorie, non eponime, di cui è composto il subordinatore possono essere equivalenti, si hanno tre possibilità: i subordinatori possono essere binari, ternari o quinari. Tralasciamo la differenza tra subordinatori ternari e binari e concentriamoci sul richiamo e rimando.

Nei **subordinatori quinari**, la categoria "eponima" (Ke+Ke) è al centro dei significati subordinati e **richiama** e **rimanda** ad altri due significati che sono, a loro volta, nella relazione di subordinazione. Un esempio è il subordinatore che abbiamo già esaminato e a cui abbiamo dato il significato costitutivo di **esperienza** e quello consecutivo di **subordinatore psico-fisico**: il subordinatore "SBxOB" richiama l'"organo psichico" e rimanda alla "passività della fisicità":

/organo/xg -sub-| "che"xg -sub-| SBxOB -sub-| sx"questo" -sub-| sx/passivo/

Negli altri due casi (binario e ternario), la categoria principale (sempre quella eponima: KexKe) può essere in testa o al termine della serie di significati. Se è in testa, si limita soltanto a **rimandare** ai significati che seguono. Un esempio ci aiuta a capire. Il **subordinatore imperativo**, su cui dovremo tornare in modo più approfondito parlando dell'atteggiamento etico, è un esempio di subordinatore ternario che rimanda ad altri significati: usiamo l'imperativo perché ci aspettiamo che l'ordine venga "realmente" osservato e "reiterato" così come è stato dato.

(SBxDL = /correlatore subordinante/xg) -sub-| (/correlatore subordinato/xg = sx/reale/) -sub-| sx/iterum/

Oppure, se è al termine dei significati, si limita soltanto a **richiamare** altri significati. Anche qui un esempio ci aiuta a capire. Il **subordinatore interrogativo** è un esempio di subordinatore ternario che richiama altri significati: usiamo l'interrogativo quando il "dubbio" mette in moto la nostra

"attenzione" a cui è subordinata una "pluralità di oggetti" su cui si deve decidere (a chi dobbiamo dare l'unica caramella che abbiamo, a Pietro o a Paolo?).

$(/dubbio/xg -sub-| (/attenzione/xg = sx/correlatore subordinante/) -sub-| (sxcorrelatore subordinato = PLxOB)$

Com'è noto nel parlare questa possibilità di "richiamo" e di "rimando" (*catafora* e *anafora*) ha una particolare rilevanza, in particolare, nelle congiunzioni coordinanti e subordinanti, e nei pronomi che esamineremo più avanti. A mio giudizio, tutte le categorie canoniche (Ke+Ke), che non sono solo equivalenze, vanno interpretate tenendo conto anche delle subordinazioni. Sto infatti riscrivendo in questo senso l'elenco delle categorie canoniche di Vaccarino.

Ma torniamo al subordinatore che Vaccarino chiama **emotivo**. Per Vaccarino consiste nella combinazione di una "sostanza" con l'"oggetto":

SUxOB = "subordinatore emotivo"

Se infatti analizziamo questo subordinatore nei suoi significati nascosti troviamo innanzitutto che è un subordinatore binario. Troviamo poi che il **subordinatore**, in quanto **atteggiamento emotivo** (=SUxOB), è **subordinato**, cioè richiama l'**impressione** che possiamo provare di fronte all'esperienza vissuta a cui si applica.

$(/impressione/xg = s^{\wedge}correlatore subordinante) -sub-| (s^{\wedge}correlatore subordinato = SUxOB)$

E poiché l'esperienza vissuta ha come nocciolo costitutivo l'**emozione** con la sua componente oggettiva di "piacere" o "dolore", ecco che il subordinatore emotivo finisce con il dare all'esperienza che stiamo vivendo la caratteristica di essere "vissuta" come "buona" ("impressione di piacere") o "cattiva" ("impressione di dolore").

(SUxOB)&esperienza vissuta (buona o cattiva)

Vaccarino definisce nello stesso modo altri due subordinatori. Innanzitutto, un **subordinatore**, che chiama **conativo-persuasivo**, e che corrisponde alla categoria canonica: F1xOB.

F1xOB = subordinatore conativo-persuasivo

Questo subordinatore, visto come un atteggiamento nei confronti dell'esperienza vissuta, **richiama**, il significato corrispondente ad un **riflesso**, che lo porterà a vedere quella particolare esperienza in base alle emozioni che la contraddistinguono. L'atteggiamento sarà quindi quello che porta a vedere in quell'esperienza qualcosa di "sporco" ("riflesso spiacevole"), o di "pulito" ("riflesso piacevole"). Ricaviamo tutto ciò dai significati nascosti nel subordinatore che sono nella relazione di subordinazione:

$(/riflesso/xg = v^{\wedge}/correlatore subordinante/) -sub-| (v^{\wedge}/correlatore subordinato/ = F1xOB)$

Il terzo **subordinatore** è quello **empratico** (F1xOB), che Vaccarino definisce come quell'atteggiamento che sottintende, con gesti o inflessioni di voce, qualcosa di **"non detto"**:

ISxOB = subordinatore empratico

Questo subordinatore è quello che, secondo me, giustifica l'aver chiamato "atteggiamento" il **punto di vista che si assume di fronte all'esperienza**

vissuta, intendendo l'atteggiamento come qualcosa di "non detto", ma che condiziona la nostra esperienza. Visto come un atteggiamento, questo subordinatore ci porta a vedere l'esperienza vissuta come un'esperienza soprattutto di "coraggio" ("atteggiamento di piacere") o di "paura" ("atteggiamento di dolore"). Ricaviamo tutto ciò dai significati nascosti nella relazione di subordinazione:

(/atteggiamento/xg = g[^]/correlatore subordinante/) -sub-| (g[^]/correlatore subordinato/ = ISxOB)

Per quanto riguarda questo subordinatore, si pensi a chi alza la voce per darsi "coraggio" o per imporre la sua opinione, o, viceversa, al linguaggio di Fantozzi impregnato di "paura".

Alcune osservazioni. Il richiamo alle emozioni, che nascono dai significati nascosti in questi subordinatori, segnalano che forse l'elenco fatto da Vaccarino è incompleto. Ci sono altre **emozioni** basilari come: "onore" e "ira", dovute ad un "comportamento" di piacere o dolore. Oppure come: "affettuoso" e "ostile", dovute ad un'"espressione" di piacere e di dolore. E infine, come: "lieto" e "triste", dovute ad un "sentimento" di piacere o di dolore.

In una delle mie "faraoniche" telefonate ho fatto presente a Vaccarino (che con estrema gentilezza e dolcezza sopportava i mie assalti) questa insufficienza. La sua risposta era che, a suo giudizio i subordinatori di questo tipo avevano soprattutto una funzione sintattica e quindi dovevano avere come nucleo costitutivo il subordinatore implicito.

A mio giudizio invece, come ho già detto, le 1772 categorie canoniche, debbono essere esaminate, prima di attribuire loro un significato, anche nelle eventuali **relazioni di subordinazione implicite**, per cui i subordinatori assunti come un particolare "atteggiamento" sono molti di più. Come si può intuire c'è molto lavoro da fare. Sto inoltre rivedendo la logica del sistema canonico. Ma è un lavoro immenso. Non so quando sarò in grado di renderla nota. In compenso non mi annoio. Cerco inoltre di insegnare Vaccarino a Tradate all'Università della terza età. E' il minimo che posso fare avendo avuto la fortuna di un tale maestro.

L'esempio più lampante di come le subordinazioni implicite abbiano un'importanza cruciale nel definire una categoria, è la definizione di **mente** come una **pluralità di operazioni (=PLxOP)**, che ha convinto anche Vaccarino. Ma questo significato di mente (che non ha niente a che fare con i correlatori) è accettabile proprio perché tra le subordinazioni di cui è composto ci sono sia l'"attenzione" che la "memoria", componenti essenziali della **mente che opera**. La mente nel suo operare, richiama l'"attenzione", che è subordinata al "dubbio", che è ciò che la mette in moto, e rimanda ad un "risultato" che necessita inevitabilmente della "memoria".

/dubbio/xs -sub-| /attenzione/xs -sub-| PLxOP -sub-| sx/memoria/ -sub-| sx/risultato/

A mio giudizio, quindi, per quanto riguarda i subordinatori (che Vaccarino chiama binari) i cui significati sono impliciti, occorre innanzi tutto:

- distinguere il subordinatore **conativo** (che richiama una sensazione di "sporco" o di "pulito") da quello **persuasivo** (che rimanda ad un'esperienza di "onore" o di "ira");

- distinguere inoltre il subordinatore **emotivo** che nasce dall'**impressione**, da quello che nasce dall'**espressione**, (il primo rende l'esperienza "buona" o "cattiva", il secondo, la rende piena di "affetto" o di "ostilità" che, quando sono forti, diventano "amore" e "odio");

- distinguere infine il coordinatore **empratico**, (che dà all'esperienza una connotazione di "coraggio" o di "paura"), ampliando il gioco del "non detto", con un altro subordinatore, che definirei **empatico**, (da cui si genera una connotazione "lieta" o "triste" dell'esperienza vissuta, che può diventare "gioia" o "angoscia"), subordinatore importantissimo nel campo etico e all'origine della distinzione tra altruismo o ed egoismo.

Come fare? Oltre ai tre subordinatori che propone Vaccarino, secondo me, occorre definire altri tre subordinatori partendo però dal concetto di **reazione** ad uno **stimolo**: la "reazione" è subordinata allo "stimolo". In altre parole, richiama lo stimolo e lo stimolo rimanda alla reazione:

/stimolo/ = OPxv -sub-1 /stimolo/ = vxSB

Partendo da questa semplice relazione di subordinazione, otteniamo tre subordinatori che corrispondono ai tre possibili atteggiamenti che andiamo cercando. In primo luogo, occorre, a mio giudizio, riservare il subordinatore FIxOB, in cui è presente, come abbiamo visto, il significato di "riflesso", all'atteggiamento **conativo** che darà all'esperienza una "sensazione" di "sporco" o di "pulito".

Per quello **persuasivo**, propongo il subordinatore OPxVV in cui è presente il significato di **comportamento**, che darà all'esperienza una coloritura corrispondente all'"onore" e all'"ira":

(OPxVV = /stimolo/&v) -sub-1 (/reazione/&v = vx/comportamento/)

Come si sa, per persuadere un uditorio, in molti casi non ci si limita a presentare delle ragioni. Queste ultime si rivolgono all'intelligenza delle persone. Ma siccome ogni nostra esperienza è pervasa da **emozioni**, ecco che l'oratore cercherà non di rado di ottenere, oltre al consenso "razionale", anche quello "emotivo-sentimentale". Non dimentichiamo che talvolta l'appello alle emozioni può servire a coprire l'insufficienza o la bassezza delle argomentazioni. Chi lo fa cerca di rendere, stimolando con le parole il subordinatore conativo dell'ascoltatore, "pulito" ciò che invece è "sporco". Sappiamo bene quanti dittatori e demagoghi hanno ottenuto in questo modo l'appoggio fanatico delle masse.

Qual'è allora la differenza tra la funzione "conativa" e quella "persuasiva"? La funzione "conativa" presuppone qualcuno che prova a convincere qualcun altro affinché agisca "di riflesso", senza pensarci su. Anche la funzione persuasiva presuppone sempre qualcuno che cerca di convincere qualcun altro, ma perché adegui il suo "comportamento" a ciò che gli viene detto, non in modo automatico (di "riflesso"), ma facendo appello, anche se in modo surrettizio, al suo senso dell'"onore" o cercando di stimolare l'"ira" dell'ascoltatore. Non c'è bisogno di esempi: basta seguire i dibattiti televisivi.

Propongo inoltre di distinguere due **subordinatori emotivi**: quello che, applicato all'esperienza vissuta, scaturisce dall'"impressione", e che presuppone di

giudicare implicitamente buona o cattiva l'esperienza vissuta a cui si applica, da quello che scaturisce dall'"espressione", che presuppone di giudicare l'esperienza a cui si applica con **affetto** o con **ostilità**.

(OPxVS = /stimolo/&s) -sub-l (/reazione/&s = vx/espressione/)

Per cui inevitabilmente il mondo si dividerà in chi ci è **simpatico** ("debolmente affettuoso") e in chi ci è **antipatico** ("debolmente ostile").

/affetto/~/debole/ = /simpatico/ /ostile/~/debole/ = /antipatico/

Che diventa un mondo fatto da **amici** (quei "soggetti" per cui proviamo un "forte affetto") e da **nemici** (quei "soggetti" per cui proviamo una "forte ostilità").

SB^s&/amore/ = "amico"

SB^s&/odio/ = "nemico"

La definizione che do di "ostile" è diversa da quella di Vaccarino che definisce l'"espressione" di "dolore" come "odio". L'odio a mio giudizio, è una "forte ostilità".

/ostile/~/forte/ = /odio/ /affetto/~/forte/ = /amore/

Stimolare nell'uditorio queste emozioni è possibile proprio facendo uso di parole cariche di emozioni come: "pietà" e "odio", oppure parole che richiamano o rimandano a ideali, bisogni o valori, come ad esempio, "giustizia", "democrazia", "libertà", "ordine", ecc. Sono questi discorsi pronunciati con questi due atteggiamenti che ci faranno sentire buoni o cattivi, che ci faranno amare o odiare certe persone. Lo fa anche la pubblicità quando per reclamizzare un'automobile vi promette che "vi cambierà la vita".

Questi due subordinatori sono anche legati all'educazione. Secondo alcuni psicologi, che li chiamano, appunto, **norme di espressione**, sono questi subordinatori che ci hanno condizionato sin dalla più tenera infanzia. L'educatore, facendo proprie le norme sociali che realizzano il consenso, ci ha insegnato quali sentimenti possono essere esibiti in modo appropriato e quando. Sappiamo che le culture variano immensamente a tale proposito.

Questi due subordinatori sono, a mio giudizio, legati a quelli che vengono definiti **l'effetto suggestivo** e **l'effetto catartico** che sono stati al centro di un vivace dibattito in merito alle immagini violente trasmesse dal cinema e dalla televisione. Il primo effetto, quello suggestivo, è forse il risultato dell'inconsapevole applicazione del **subordinatore emotivo** quando richiama **l'impressione** (=SUxOB) che rende l'esperienza vissuta "buona" o "cattiva". Il secondo effetto, quello catartico, è forse il risultato dell'applicazione del subordinatore emotivo quando rimanda all'**espressione** (=OPxVS) che rende l'esperienza vissuta piena di "amore" o di "odio".

Può essere che il primo, come sostiene Popper (*Cattiva maestra televisione*), abbia il suo massimo effetto sui soggetti psicologicamente immaturi e quindi non in grado di operare una netta distinzione - lo diciamo noi - tra allucinazione e immaginazione, ma anche tra la fantasia e il soggetto che vive "passivamente" ciò che vede. Secondo questa teoria l'effetto catartico si realizza in chi sa controllare le immagini, nel senso che sa tenerle distinte dall'allucinazione. In altre parole, si rende conto che è solo un film. Ma la cosa non è facile e vedremo perché parlando dell'atteggiamento estetico.

Molto probabilmente interviene anche il **subordinatore empatico** (=OPxVG) che rimanda al "sentimento" provato e che rende l'esperienza vissuta un'esperienza di "gioia" o di "angoscia", e ci porta, in definitiva, ad **identificarci** con l'esperienza che stiamo vivendo.

/lieto/^^/forte/ = /gioia/ /triste/^^/forte/ = /angoscia/

Queste considerazioni ci portano a definire un ultimo subordinatore, che penso corrisponda a quella che comunemente chiamiamo **empatia**, cioè quel fenomeno per cui si crea con un altro individuo, reale o immaginario, una sorta di **comunione affettiva**, in quanto proviamo per lui un **sentimento**, che ci può dare gioia (e ci fa sentire "lieti in modo forte") o angoscia (e allora ci sentiamo "fortemente tristi"). E' il classico "mettersi nei panni degli altri".

(OPxVG = /stimolo/&g) -sub-| (/reazione/&g = vx/sentimento/)

I sei atteggiamenti testé esaminati li possiamo classificare genericamente come **subordinatori emotivi** perché inducono le emozioni previste dalle "categorie soggettive" (Ka^SB; SB&Ka) di cui sono composti.

Lo "stimolo" che subordina la "reazione" ci consente, forse, di definire un altro subordinatore: quello che gli psicanalisti chiamano **impulso**. Cioè l'insieme degli "stimoli" (definiti "bisogni primitivi") che spingono l'individuo ad una "reazione" (che tende alla "soddisfazione immediata") e che si presentano come il "risultato" di esperienze vissute e ricordate. La definizione categoriale di "impulso", come la combinazione di un'"opera" con sé stessa (=OPxOP), evita tutte queste metafore:

/stimolo/xs -sub-| /reazione/xs -sub-| OPxOP = /impulso/ -sub-| vx/memoria/ -sub-| vx/risultato/

L'"impulso" richiama la "reazione" ad uno "stimolo" (i bisogni primitivi da soddisfare) e rimanda ad un "risultato" della "memoria" che spinge ad una soddisfazione immediata che non può essere differita.

Il raddoppio conoscitivo e i suoi errori

E' evidente che la maggior parte dei nostri rapporti comunicativi tende a realizzare un messaggio **persuasivo** (=OPxVV). Ma noi sappiamo che il messaggio persuasivo è quello che, durante i secoli è stato dominato dalla **retorica**. Ma la retorica a sua volta nasconde l'ideologia. Cioè, l'uso del linguaggio nasconde un certo modo di pensare la natura e la società, nasconde una certa **ideologia**.

Per capire come l'ideologia agisca surrettiziamente nella nostra vita quotidiana dobbiamo tornare al concetto di "natura". Abbiamo visto che questo concetto è alla base della magia e della religione. Ma questo concetto, come ha messo in luce Vaccarino, inquina anche la scienza. Da questo concetto nasce, come si è detto, il cosiddetto **principio di causalità** dal quale si ricava la convinzione che se si "conoscessero" tutte le cause sarebbe possibile "conoscere" la natura con i suoi effetti. La **natura** diventa così una causa "generale", la causa di tutto. Vorrei far notare, oltre al metaforico "tutti", che per esporre questo principio sono stato costretto ad usare due volte la parola "conoscere". Ecco fare capolino il **raddoppio conoscitivo**.

E' ovvio che questo modo di concepire il concetto di "natura", non può che riferirsi ai rapporti di per sé esistenti in un natura data. E' questo il caso del **realista** che non vede nelle cause la spiegazione del fenomeno diverso, cioè dell'effetto, ma le considera invece degli "oggetti fisici", condizionato, senza rendersene conto, dal **subordinatore fideistico** (=OBxUN), oggetti fisici che esistono per conto proprio e spiegano tutto ciò che accade. Vaccarino le raffigura come una specie di **molla** che fa funzionare un mondo totalmente autonomo rispetto alla presenza dell'uomo.

Questo **realismo**, che nasce dal **raddoppio conoscitivo**, si contrappone, a mio giudizio, ad un altro subordinatore: il **credere ideologico** che è anch'esso una conseguenza dal **raddoppio conoscitivo**. E' il raddoppio conoscitivo, come vuole Ceccato, alla base degli errori filosofici che Vaccarino elenca ed analizza nel suo *Scienza e semantica* e nel libretto *L'errore dei filosofi* che risale al 1974.

La categoria canonica alla base di questa subordinazione è una **doppia contrarietà** (=CNxDL), cioè un doppio "stare contro" (che è un doppio "stare davanti"). Da questo doppio "stare davanti a noi", che corrisponde ad un "doppio osservare", nasce la stessa **contraddizione** di prima, quella che Ceccato chiama appunto: **raddoppio conoscitivo**.

La contraddizione nascosta nasce dal credere che per essere sicuri di "conoscere" ciò che ci sta davanti per conto suo, cioè la "realtà", dobbiamo fare un confronto tra quest'ultima e ciò che abbiamo nella mente come "conosciuto". La contraddizione la espone molto bene Vaccarino: per poter fare il confronto tra il "conoscere" e la cosiddetta "realtà", il "conoscere la realtà" deve **precedere** il "conoscere" stesso. Ma nello stesso tempo deve anche **seguire** la cosiddetta "conoscenza della realtà" altrimenti non si saprebbe cosa "conoscere". Se il precedere è figlio del **subordinatore oggettivo** (=OBxUN) il seguire è figlio del **subordinatore ideologico** (=DLxCN).

L'esame dei significati che il subordinatore ideologico nasconde, ci aiuta a comprendere il cosiddetto errore del **raddoppio conoscitivo** che diventa quotidianamente un atteggiamento (un "non detto"):

/falso/xg -sub-| /vero/xg -sub-| CNxDL -sub-| gx/reale/ -sub-| vx/iterum/

Leggiamo questa formula partendo dal fondo: la "ripetibilità" (/iterum/), come ci si aspetta, è subordinata al "reale": questa ripetibilità del reale è il principio della **verifica**. Il subordinatore "CNxDL" quindi **rimanda** a questa verifica, ma, nello stesso tempo, **richiama** un'altra coppia di subordinati: il "vero" che è sempre subordinato alla possibilità di essere "falso". In parole povere, il "reale", con la sua possibilità di verifica (iterum), è subordinato a ciò che viene considerato "vero" con la sua possibilità di essere "falso". Ma è proprio da qui che nasce l'**ideologia** intesa appunto come **la subordinazione di ciò che consideriamo "reale" a ciò che consideriamo "vero"**.

Due parole sulla subordinazione del "vero" al "falso". Questa subordinazione nasce da una implicita e importante premessa: una proposizione, per poter essere vera, deve essere dotata di significato. Ma allora, se è priva di significato, non è vera proprio perché non può essere falsa. Quindi il vero è sempre subordinato al

falso. Se diciamo che una notizia è falsa è perché si sottintende che c'è una notizia vera.

Filosoficamente, il subordinatore ideologico è alla base di ogni **idealismo**, inteso come **errore filosofico**: il "reale", come "oggetto fisico", è subordinato al "vero" confuso con il "mentale", ed in particolare con le "idee". Oppure, per chi non concepisce il mentale, ma lo identifica con gli "stati psichici", il subordinatore ideologico è alla base di quell'errore che Vaccarino chiama **psicologismo**. In termini operativi, nell'idealismo la "realtà", come esperienza vissuta, è subordinata a quella che crediamo la "verità", come "insieme di idee" e quindi come **ideologia**. In altre parole, "se è vero allora è reale". Vi ricorda qualcosa?

ideologia^(CNxDL)&esperienza vissuta

La parola "ideologia", con la quale cerchiamo di dare un nome a questo subordinatore, corrisponde ad una "pluralità di idee" (/idea/^PL) che il "soggetto ha svolto" (AV^SB). Poiché il tema di /idea/ è AS^UN, si ha:

"ideologia" = [/idea/^(-olog)]^(-ia) = [(AS^UN)^(AV^SB)]^PL

Il sogno e l'esistere

Torniamo ora alla definizione di **esperienza immediata** come la combinazione di uno "stato psichico" con un "oggetto fisico".

stato psichico x oggetto fisico = esperienza immediata

Come abbiamo detto, questa definizione si completa con una ulteriore esperienza: che si inserisce nell'esperienza immediata e ci rende consapevoli delle emozioni:

stato psichico^emozione&oggetto fisico

Se ci si limita a considerare l'esperienza emotiva come una semplice "esperienza" (=SBxOB) in cui si metamorfizza la psichizzazione immediata e si inserisce la fisicizzazione immediata, ne scaturiscono interessanti considerazioni:

(psichizzazione immediata^SB)^(SBxOB)&(OB&fisicizzazione immediata)

Così facendo si comprende la genialità di Vaccarino nel definire il **sogno** e l'**esistere**:

da: **SB^(SBxOB)&OB** si ricava: **/sogno/ = (SB^SB)** e **(OB&OB) = /esistere/**

Infatti, Vaccarino definisce il "sogno" come un'esperienza in cui un "soggetto" (psichico) si metamorfizza in un altro "soggetto", quello appunto che dormendo (ecco il "limite") svolge (di "riflesso", e quindi automaticamente) una particolare attività mentale:

(SB^SB = /sogno/ = soggetto_{xv}) -sub-l (limitexv = sx/riflesso/)

Vaccarino definisce inoltre l'"esistenza", come una "oggettività" che si aggiunge all'oggetto fisico. Non certo una indipendenza dall'osservatore che lo fa "esistere" in una "realtà esterna", ma semplicemente una **ulteriore oggettività** che corrisponde al fatto che l'oggetto, per "esistere", si deve presupporre che sia non solo in un certo "posto", ma anche "davanti" (sia figurativamente che come immagine) a chi osserva:

(/posto/xg = vx/linea/) -sub-| (vxdavanti = OB&OB) = /esistere/

La genialità di Vaccarino è inesauribile. Partendo sempre dall'esperienza che si inserisce nell'esperienza, si può definire, in sintonia con le sue definizioni, sia l'"inconscio" che il "sogno fisico". Per farlo dobbiamo però invertire le operazioni con cui inseriamo nell'esperienza immediata un'ulteriore esperienza.

Per capire questa "inversione" dobbiamo partire dal fatto che, nell'inserire nell'esperienza immediata l'esperienza emotiva, **associavamo** lo stato psichico con l'oggetto fisico, dando contemporaneamente una **forma** (emotiva) ("F") sia allo stato psichico (impressione, espressione, ad esempio) che all'oggetto fisico (piacere e dolore), che quindi si presentano come il **contenuto** ("C₁" e "C₂") dell'(esperienza) emotiva.

stato psichico^(esperienza) emotiva/&oggetto fisico = C₁^F&C₂ (F associa C₁ con C₂)

Se invertiamo le due operazioni e, l'ulteriore esperienza emotiva, la inseriamo nello stato psichico e la metamorfizziamo nell'oggetto fisico, allora questa esperienza diventa un **contenuto** ("C") che **dissocia** due **forme**: lo stato psichico ("F₁") e l'oggetto fisico ("F₂"), con tutte le conseguenze che questa dissociazione comporta. Basta pensare ai classici casi di isteria descritti da Freud.

stato psichico&(esperienza) emotiva^oggetto fisico = C₁&F^C₂ (F dissocia C₁ da C₂)

Occorre quindi non associare emotivamente lo stato psichico con l'oggetto fisico, come nell'esperienza immediata, ma bensì **dissociarli emotivamente**, invertendo appunto le operazioni mentali. Se, come abbiamo fatto prima, riduciamo l'esperienza emotiva al semplice significato di "esperienza" si ha:

psichicizzazione immediata^SB&SBxOB^OB&fisicizzazione immediata

Dalle operazioni centrali è facile vedere che si ricavano questi due significati:

da: **SB&SBxOB^OB** si ricava: **/inconscio/ = SB&SB** e **OB^OB = /sogno fisico/**

Così facendo, possiamo definire, seguendo le proposte di Vaccarino, questi due significati ma avendone visto l'origine nell'esperienza vissuta:

- l'**inconscio**, è l'espressione di un'esperienza psichica particolare in cui un "soggetto" "agisce", ma "separato" dal "soggetto" principale, quello conscio (non dimentichiamo che dall'"espressione" nascono, come abbiamo visto, l'amore e l'odio):

(/espressione/xv = sxseparare) -sub-| (sxagire = SB&SB) = /inconscio/

- il **sogno fisico**, che, a differenza del sogno vero e proprio, si situa nella sfera pubblica e quindi richiede, in genere, una collettività di persone "congiunte" tra di loro (magari attraverso un *medium*), che subisce ("patisce") l'esperienza con cui ciascuna si è "connessa".

(OB^OB = /sogno fisico/ = aver patitoxg) -sub-| (ha congiuntoxg = vx/connesso/)

In conclusione, quando parliamo di **esperienza vissuta** intendiamo un'esperienza composta da uno stato psichico e da un oggetto fisico tenuti insieme dalle emozioni, dove però ciascuna delle tre componenti è **arricchita** di categorie e automatismi dovuti a precedenti esperienze, molto spesso **vincolate**. Sapendo che ci sono delle esperienze emotive inconse ed esperienze assimilabili a dei

sogni ma "fisici" (sogni ad occhi aperti).

stato psichico arricchito^{emozione} arricchita**&oggetto fisico** arricchito

Gli atteggiamenti

Nell'analizzare l'ambito deterministico-teleologico e l'ambito giuridico-politico, ho usato spesso la parola **atteggiamento** perché trovo utile la definizione di "atteggiamento" che propone Vaccarino, che la fa corrispondere ad un "mezzo" che si svolge (=v), e, nello stesso tempo ad un "soggetto" che opera (si congiunge: "g") con questo mezzo, cioè utilizza questo mezzo come **punto di vista** (operativo) sull'esperienza che sta vivendo.

/atteggiamento/ = ISxv = g^{SB}

Uso la parola "atteggiamento" perché mi sembra utile per mettere in luce che, le **operazioni mentali** corrispondenti all'atteggiamento stesso, sono messi in atto da un **soggetto in modo sia consapevole che inconsapevole**.

Dico consapevole o inconsapevole, perché in realtà in partenza il modo di atteggiarsi è duplice e il sistema di Vaccarino ci consente di metterlo in luce. In parole povere, di fronte ad un'esperienza vissuta, l'atteggiamento assunto (etico, scientifico, estetico, ecc.) può **seguire** o **precedere** l'esperienza. Mi impegno a spiegare più avanti cosa intendere operativamente con la parola "vissuta". Per ora ci basti sapere, grosso modo, che è un'esperienza **arricchita** di operazioni mentali costitutive e consecutive, in modo più o meno **vincolato**.

Partendo dal presupposto che è l'atteggiamento a dare una **forma** all'esperienza, si ha un'assunzione **inconsapevole di un atteggiamento** quando l'atteggiamento precede, e quindi **dà una forma**, all'esperienza che sta vivendo:

atteggiamento&esperienza vissuta = F&C

In questo caso l'atteggiamento è dato per scontato. E' il caso di chi entra in una pinacoteca e senza rendersene conto assume un atteggiamento estetico. O il caso di chi giudica le esperienze vissute con un atteggiamento etico, senza rendersene conto (moralismo).

Si dà però anche il caso in cui assumiamo **consapevolmente** un atteggiamento di fronte ad un'esperienza vissuta. In questo caso l'atteggiamento segue l'esperienza vissuta:

esperienza vissuta^{atteggiamento} = C&F

Per chi si occupa di operazioni mentali, l'importante è rendere sempre note le **operazioni mentali** a cui corrisponde un particolare **atteggiamento**. Vediamo, quindi, in modo sintetico, i tre atteggiamenti che hanno fatto la storia della filosofia: l'atteggiamento scientifico, quello etico e quello estetico.

L'atteggiamento scientifico

Assumiamo un **atteggiamento scientifico**, di cui abbiamo esaminato i significati principali (determinismo e finalismo), quando ci aspettiamo la **ripetibilità**

dell'esperienza che stiamo facendo.

ripetibilità&esperienza vissuta

E' il caso dell'uomo (o meglio, della donna) che per prima ha sparso i chicchi di grano sulla terra in primavera aspettandosi numerose spighe nell'estate seguente. Dopo aver agito molte volte inconsapevolmente, prima o poi, ha sicuramente operato in modo consapevole, e quindi in modo da considerare l'esperienza ripetibile. Con le operazioni mentali di Vaccarino, l'atteggiamento in questione corrisponde al **confronto tra aver ripetuto e ripetere**:

(aver ripetuto^UN&ripetere)&esperienza vissuta

Che con le formule di Vaccarino si può scrivere anche così, considerando che chi assuma questo atteggiamento non è consapevole di averlo assunto:

[(DL^v)^UN&(v&DL)]&esperienza vissuta

Questa formula corrisponde a considerare **normale** la **ripetibilità**, in quanto sappiamo che il confronto centrale tra due verbità (v^UN&v) corrisponde al significato di "normale":

[(DL^/normale/)&DL]&esperienza vissuta

Che in realtà diventa il "ripetersi della normalità" (=DL^/normale/) che dà una forma (scientifica) al ripetersi dell'"esperienza vissuta" (=DL&esperienza vissuta):

(DL^/normale/)&(DL&esperienza vissuta)

Ma se la normalità consiste nella **corrispondenza tra il fenomeno e la legge**, allora ogni volta che entriamo in una stanza e non vediamo un fico secco, memori delle precedenti esperienze (duplicità dell'esperienza vissuta), andiamo sicuri all'interruttore, perché ci aspettiamo (perché consideriamo "normale") che si accenda la luce.

E ci aspettiamo che si ripeta il **fenomeno** della luce che si accende, in quanto in passato il fenomeno si è **ripetuto** (=v&DL) premendo l'interruttore:

(aver ripetuto^/fenomeno/)&(DL&esperienza vissuta)

Ma ci aspettiamo anche che si ripeta il fenomeno dell'accensione della luce, schiacciando l'interruttore, perché senza rendercene conto, abbiamo **paradigmato** in partenza (inconsapevolmente) che schiacciare l'interruttore per accendere la luce (esperienza vissuta) è una **legge**, e come tale, **ripetibile**.

(esperienza vissuta^DL)&(legge/&ripetere)

Notare che la ripetibilità del fenomeno è un atteggiamento inconsapevole, mentre la ripetibilità della legge è un atteggiamento consapevole. La maggior parte delle persone, nella vita quotidiana, sono infatti degli scienziati inconsapevoli: apriamo il rubinetto e ci aspettiamo che scorra l'acqua. Del resto ci importa poco, almeno fino a quando il "fenomeno" non realizza le aspettative, cioè fino a quando il rubinetto non eroga acqua e la luce non si accende.

(continua)

Appunti per una storicizzazione del percorso della SOI^a

Renzo Beltrame^b

Questo intervento è stato catalizzato da un precedente intervento di Accame su questi WP [Accame 2017] a cui non ho risposto immediatamente, benché chiamato in causa, perché mi sono proposto di approfondire il problema che ha sollevato; a mio avviso importante in relazione al percorso della Scuola Operativa Italiana (SOI).

Spero che Accame voglia seriamente discuterne. In una scorsa occasione, a proposito della distinzione tra costitutivo e consecutivo, che ne è una delle conseguenze, non si riuscì a dar corso ad una discussione. Altrimenti varrà il titolo di queste note: si tratta di appunti per una storicizzazione del cammino che la SOI ha sin qui percorso. Una storicizzazione serena, e senza sconti. Per proseguire senza inciampi.

Partiamo dalla frase della “croce rossa”, come si definisce Accame nel titolo, che a portato agli “spari”, cioè le critiche di Gambini

«che l'attività costitutiva non cambi 'alcunché' potrebbe essere discutibile - non cambia alcunché del proprio oggetto, ma se le assegniamo un organo che la esegue questo cambia eccome.»

e dal primo dei sedici commi di cui consta La Tavola di Silvio, uno scritto predisposto da Ceccato in vista dell'Intrattenimento Metodologico-Operativo di Pineto degli Abruzzi nel 1991¹ a cui Accame la accosta, e che anche a mio avviso tocca un punto cruciale

«Fra le attività separate nell'uomo, ed anche nell'animale, una distinzione appare di grande importanza. Si dispone di un'attività con la quale si modificano le cose, come quando si impasta il pane; e di una attività con la quale si costituiscono le cose, come quando si contano i pani. La prima, al cessare, lascia un segno. La seconda no. Per esempio, del legno bruciato resta la cenere; ma nel contare i pani, 1, 2, 3 o I, II, III, dei pani non cambia alcunché.»

Questo primo “comandamento” della *La Tavola di Silvio* a me ha sempre aperto margini di ambiguità. Infatti, se un'attività non lascia segno, non si può nemmeno parlarne, perché già dire che cessa comporta avvalersi di una sua traccia dopo che è finita. A maggior ragione non si può affermare che costituisca qualcosa se non resta nessuna traccia del suo accadere. E nemmeno si può affermare che se ne perda la memoria, perché senza tracce non si stabilisce memoria.

Una attività non può quindi essere contemporaneamente costitutiva e non lasciar segno. E a proposito dell'attività mentale, che nell'approccio della SOI è considerata costitutiva, non possiamo affermare che non lasci traccia se non introducendo una secca contraddizione.

A questa ragione, che è di ordine logico, va aggiunto che un'attività lascia sempre traccia in chi la svolge, perché non ammetterlo significa proporre dello spiritualismo o dello spiritismo. Se poi l'attività è di tipo trasformativo, oltre che su chi opera, lascia traccia negli oggetti con cui e su cui opera.

La discussione verrà quindi articolata per chiarezza su due punti. Anzitutto se in Ceccato e nella letteratura SOI l'attività costitutiva mentale sia stata pensata non lasciare traccia, ed eventualmente con quali conseguenze.

a. *Methodologia Online* [<http://www.methodologia.it>] - Working Papers - WP 319 - Ottobre 2017
b. National Research Council of Italy - Pisa Research Campus - Via Moruzzi 1, 56124 PISA - Italy
email: renzo.beltrame@isti.cnr.it

Poi, dal momento che non possiamo escludere che lasci traccia nel soggetto che la svolge, come e con quale ampiezza se ne sono trattati gli effetti. In particolare la dipendenza dell'attività mentale corrente dalle attività che il soggetto ha svolto o ha in atto.

Circa il primo punto, a mio avviso non è stata un'idea felice da parte di Accame accostare la sua affermazione al primo "comandamento" della *La Tavola di Silvio*; aggiunge ambiguità anziché chiarezza.

A proposito della sua affermazione va anzitutto sottolineato che l'attività costitutiva è considerata intransitiva nella letteratura SOI. Trovo quindi sbagliato parlare di un suo oggetto, e in effetti nella letteratura SOI si parla piuttosto di suoi risultati.

E siamo al punto centrale dell'affermazione di Accame. Non è accettabile un: "potrebbe essere discutibile" che "l'attività costitutiva non cambi 'alcunché' ". Il motivo è che qui è in gioco la premessa fondamentale che l'attività lasci traccia in chi opera. Come abbiamo visto, si tratta di adottare o non adottare per l'attività umana un approccio che chiamo spiritismo per rispetto agli atti di fede di qualcuno. E Accame non può rifiutarci di dire la sua posizione su questo punto con chiarezza.

In termini di immediate conseguenze, infatti, se l'attività lascia traccia in chi la esegue, si è costretti, anche decidendo di ragionare in termini di attività, ad assegnarle per definizione una dipendenza dalle attività svolte in precedenza dal soggetto, e da quelle che si stanno svolgendo in parallelo. E questo vincolo sussiste già a livello di *descrizione* di una attività.

Ma ciò sposta la trattazione sul piano quantitativo, perché a livello qualitativo le dipendenze sussistono sempre. E impone un modello nel quale l'attività corrente è continuamente soggetta a molteplici dipendenze, il cui effetto è la somma algebrica dell'intensità con cui queste intervengono, perché possono anche avere effetto inibitorio [Beltrame 2016].

Questo implica un modello dell'attività mentale diverso da quello impiegato da Ceccato e dalla SOI, però, a mio avviso, non si può attribuire a Ceccato l'idea che l'attività costitutiva non lasci traccia. In proposito Accame riporta un suo testo estremamente significativo (preso da Adamo II, *Congresso Internazionale dell'Automatismo*, Milano 8-13 aprile 1956)

«La descrizione della più semplice combinazione di questo stato ("stato di vigilanza" o "stato di attenzione") sarà dunque la seguente: t_1 , è presente uno stato di coscienza; t_2 , esso è sospeso; t_3 , è presente un altro stato di coscienza; t_4 , esso è sospeso; t_5 , i due stati sono presenti insieme.»

Al tempo t_2 , per usare il pronome "esso" dopo che l'attività è cessata, bisogna che questa abbia lasciato traccia. E ciò vale a maggior ragione per l'uso del termine "sospeso".

Un'attività, infatti, quando cessa, semplicemente non c'è più. Da questo momento ci si può riferire ad essa soltanto attraverso qualcosa che continua ad essere presente e che dipende dal fatto che quell'attività è accaduta: ciò che è stato indicato sinteticamente come una sua traccia.

Al tempo t_5 , poi, la cosa si intriga maggiormente. Ceccato usa "i due stati", ma qui occorre far intervenire addirittura una traccia dell'intera storia.

Si può allora ipotizzare che in Ceccato sia sottesa la scelta programmatica di studiare l'attività mentale evitando di prendere in considerazione i suoi rapporti con

altro. La questione si porrebbe allora in termini diversi. L'attività mentale lascia traccia ed ha quindi dipendenza da altro, e si decide di non occuparsi di questi rapporti rimandandone lo studio ad una fase successiva.

Però le tracce dell'attività mentale, e quindi la sua dipendenza da altre attività svolte dal soggetto, intervengono già a livello elementare, e precisamente quando si introducono costrutti mentali. Infatti Ceccato propone una descrizione dell'attività mentale che la articola in attività elementari, e siccome la pura sequenza di attività elementari non rende conto della varietà e ricchezza del mentale, viene messa in gioco la memoria per avere strutture più complesse.

Due delle funzioni che Ceccato attribuisce alla memoria vengono fatte intervenire nell'attività costitutiva dei costrutti mentali. Una è descritta come mantenimento dell'attività, e una corda tesa che dopo percossa continua a vibrare per un certo tempo viene spesso portata ad esempio. Ma l'esempio prova che non si mantiene l'attività, che è il percuotere, ma un suo effetto, il vibrare della corda. Né potrebbe essere altrimenti, perché sarebbe uno splendido esempio di contraddizione affermare che un'attività continua dopo che è cessata.

La seconda funzione della memoria che ha attinenza con i costrutti è indicata da Ceccato come ripresa di un'attività svolta in precedenza, ma non ricordo una descrizione di come pensi che ciò avvenga.

Troviamo però un modello per le attività, a cui vengono **aggiunte** le funzioni della memoria. Che essendo aggiunte, finiscono per intervenire intercalate alle attività a partire dal livello di quelle elementari.

Qui sorgono due problemi che Accame ha ripetutamente sottolineato. Le funzioni della memoria fatte intervenire nell'attività costitutiva dei costrutti mentali sono descritte con metafore irriducibili. Le tracce, e di conseguenza la dipendenza da altre attività, sono sì ammesse, e già a livello di attività elementari, ma se ne indica soltanto la presenza perché le metafore irriducibili non consentono di passare a come agiscono.

Ci si guarda bene dal dichiararlo esplicitamente, e di volta in volta ci si fermerà ad un diverso livello di questi legami e delle relative dipendenze, rendendo difficile utilizzare i risultati fuori dallo specifico esempio in cui sono stati proposti.

L'altro problema che Accame ha ripetutamente sottolineato sia a Ceccato che a Vaccarino, riguarda le difficoltà e le incongruenze della soluzione di aggiungere la memoria ad un modello delle attività, anziché integrarla. La memoria viene così ad assumere due ruoli in rapporto ai costrutti: produrre attività mentale per associazione e nella ripresa, e funzionare da legame tra le attività elementari per dare origine a un costrutto.

La discussione su questi aspetti, che condivido, si sposta però all'impostazione del modello SOI per l'attività mentale, e le considerazioni che seguono lo confermano.

Circa il secondo punto della nostra discussione, il fatto che l'attività mentale lasci traccia nel soggetto, come del resto tutte le altre sue attività, ha conseguenze molto profonde, che a me non è risultato immediato ricondurre a questa matrice.

Il modo di studiare l'attività mentale, la *tecnica operativa* è sinteticamente ricordata in [Ceccato 1966, p.132] con questa definizione generale

«Essa, da un lato è programma, e semplice ed isolabile programma, enunciabile in cinque parole, «farsi consapevoli del proprio operare», e dall'altro è suo progressivo

compimento, in quanto ci fa consapevoli del nostro operare, effettuate, l'una dopo l'altra, tante analisi operative.»

Subisce però una specializzazione che ha come successivi snodi il dedicarsi a ciò che si sa ripetere, e a ciò che individuiamo, all'interno di questo, con singole parole o brevi frasi della nostra lingua prese isolatamente. In [Beltrame 2014] ne ho tracciato un cammino sulla base di scritti di Ceccato, e lo riassumo per comodità in nota.²

Ha avuto anche un'altra specializzazione. La consapevolezza richiesta è quella che consente una descrizione a parole dei risultati. Anche se la scelta sia stata praticamente obbligata, e lo sia ancora per molti aspetti, non è stata accompagnata da una approfondita riflessione sulle sue conseguenze nel modo di pensare il mentale.

È mancata, cioè, una decisa relativizzazione dello studio ai modi e agli strumenti di indagine impiegati.

Le nostre lingue hanno come input/output pubblico un seguito di parole. Con un'evidente analogia, il mentale nella descrizione della SOI ha come materiale di base tratti di attività frammentati da un'attenzione che opera in chiave di "unità di coscienza". Si ha quindi una produzione del materiale di base, le "attività elementari", con un procedimento seriale e discreto.

Questo modo di ottenere le attività elementari porta a dare delle funzioni di memoria una descrizione per metafore irriducibili quando, come nella funzione di mantenimento, richiedono parallelismi. Oppure porta ad indicarne solo l'intervento quando diventa evidente che esse hanno un'origine diversa da quella delle attività elementari, come nel caso della funzione propulsiva.

L'originaria spinta a studiare il mentale come attività, fortemente innovativa alla seconda metà degli anni '50, proponeva pervasiva la memoria procedurale, cioè un approccio unitario in termini di saper fare a tutta l'attività umana, dai movimenti ai concetti. Questo percorso della tecnica operativa riporta in auge la memoria dichiarativa, di cui cambiano in modo significativo i contenuti, ma non la strategia.

Il modo di ottenere le attività elementari ha anche grosse ripercussioni sul modo di pensare il soggetto, perché nel suo profilo di soggetto dell'attività mentale risulta autarchico e chiuso sul mentale. Il filtro esercitato dalla funzione attribuita all'attenzione è infatti invalicabile: tutto ciò che non passa di lì, non è considerabile mentale.

Lo troviamo ribadito nella caratterizzazione della fisicità, proposta originariamente in [Ceccato 1966, pp. 29-30] riassunta in tre considerazioni

«La prima: che lo psichico ed il fisico nascono dal mettere in rapporto risultati osservativi, e quindi dall'osservazione ripetuta, rapporto che può essere anche quello di stessità, quando l'osservato rimane uno solo, che dura nel tempo o si estende nello spazio, come è dei soggetti od oggetti di una attività, appunto, psichica o fisica. La seconda considerazione: che procedendo da una parte verso la singola osservazione e da questa alle sue operazioni costitutive, qualsiasi situazione psichica o fisica si riduce ad una situazione mentale; e procedendo dall'altra parte verso la pluralità delle osservazioni ed il rapporto fra i loro risultati, qualsiasi situazione osservativa assume caratteristiche psichiche o fisiche, od anche psichiche e fisiche; sicché ogni osservato viene ad avere due facce, l'una verso il mentale, quando viene considerato nelle sue operazioni costitutive, e l'altra verso lo psichico od il fisico, od entrambi, quando viene considerato assieme al risultato di un'altra osservazione. Così, per esempio, il sole, costruito mentale mentre viene considerato nelle sue operazioni costitutive di osservato singolo; e costruito fisico

quando con più osservazioni viene localizzato là nel cielo, fra le nuvole, etc., o lo si segue nel sorgere o tramontare, o nella sua azione di scaldare la terra, etc. La terza considerazione: che una volta entrati nell'ambito dell'osservazione ripetuta, ciò che risulta dai rapporti posti fra i risultati osservativi non dipende più dal mentale, dall'osservatore come soggetto dell'operare costitutivo, bensì dagli osservati stessi, essendo divenuto, da storia di costui, da storia nostra, storia loro, godenti ormai di vita autonoma. Se pretendessimo di riprendercela, ci contraddiremmo, faremmo semplicemente sorridere l'uomo della strada, come è avvenuto con gli idealisti; la controfaccia, del resto, di attribuire loro l'attività con cui li abbiamo costituiti, e quindi il loro stato di essere percepiti o rappresentati, che porta alle ben note contraddizioni dei realisti, dei positivisti, degli empiristi, dei materialisti.»

La terza considerazione appoggiata alla sola osservazione ripetuta, mantiene il soggetto dell'attività mentale autarchico e chiuso sul mentale, perché la doppia osservazione è parte dell'attività costitutiva del porre due osservati in rapporto, ed è storia del soggetto dell'attività mentale. Non può quindi essere pensata ciò che porta a considerare storia degli osservati i rapporti che vengono posti tra questi. E del resto la doppia osservazione si presenta anche in geometria.

Occorre quindi che l'attività costitutiva dell'osservato lo costruisca indipendente dal soggetto dell'attività mentale. Ma nell'osservazione troviamo basata sulla categorizzazione anche la distinzione tra percezione e rappresentazione mentale.

La loro distinzione, ad esempio in [Ceccato 1969, p. 38], propone che una categoria mentale tra le più semplici, quella a cui si fa riferimento col termine "oggetto" nella letteratura SOI, apra l'attività costitutiva di un osservato nel caso della rappresentazione, e sia applicata, concludendola, nel caso della percezione. Come si vede anche qui il mentale è autonomo e chiuso su se stesso.

Questa chiusura è molto resistente, perché come abbiamo visto è introdotta dalla costruzione delle attività elementari. Se non la si rompe in quel punto, chi legge considererà tutto il mentale autonomo, chiuso su se stesso. Se poi nella descrizione dei costrutti ci si limita ad indicare i rapporti tra i componenti, chi legge tenderà a far dipendere dal soggetto anche il loro porli.

Ma a questo punto il legame con l'idealismo è doppiamente saldato. Può variare solo il modo secondo cui è declinato.

Nel contesto del modello SOI il discorso di Accame a proposito dell'attività costitutiva

«Bene, nella circostanza, mi sono premurato, non certo di avanzare una "critica" (quella che Gambini rintuzzerebbe), ma di mettere bene in chiaro che se a questa seconda tipologia di attività "assegniamo un organo" questi che è chiamato ad eseguirla, nell'eseguirla, "cambia eccome". Temevo, insomma, che la formulazione di Ceccato potesse venir equivocata dal primo tontolone più o meno in malafede in caccia di idealisti nascosti, anche se sapevo bene che Ceccato non era così scemo da pensare qualcosa del genere – un'attività, detta "mentale", non eseguita da alcunché di categorizzato come "organo". Non ce ne sarebbe stato neppure bisogno, ma – all'insegna del meglio abbondare piuttosto che scarseggiare – portavo un esempio di Valentino Braitenberg (la plasticità delle sinapsi fa sì che "l'intensità del segnale trasmesso può variare nel tempo a seconda di cosa vi è accaduto prima"; "una sinapsi può lasciar passare tanto più facilmente un segnale quanto più spesso i due neuroni da essa connessi hanno prodotto contemporaneamente uno spike").

Nel mio commentino, insomma, dicevo un'ovvietà fin pleonastica ...»

non dice cose sbagliate, a mio avviso non rompe la chiusura del mentale, e quindi un plausibile legame con l'idealismo, perché il funzionamento degli organi viene prima dell'attenzione che produce le attività elementari, e nel modello SOI è l'unico modo di produrle.

Del resto Glasersfeld collega il proprio costruttivismo radicale ad autori classici del pensiero idealista. E anche Ceccato, quando si propone di ampliare l'orizzonte del mentale, ad esempio in [Ceccato 1964, p.132]

«Nei nostri attuali studi, in vista della costruzione di una macchina che osserva e descrive gli eventi del suo ambiente, si è gettato uno sguardo a questi rapporti fra i diversi ordini di operazioni, cercandone le dipendenze, o meglio le interdipendenze. Il quadro mostra un'impressionante complessità, quando si cerchi di passare dalla generica constatazione del reciproco influenzarsi delle varie operazioni - per esempio del pensiero dai suoi contenuti percettivi, del pensiero dal discorso altrui, della produzione plastica dalla percezione e rappresentazione guidate dal discorso - a precise particolari operazioni. La strada è lunga e richiederà una grande pazienza.»

non lo amplia dal punto di vista che stiamo discutendo, perché argomenta a valle del filtro attenzionale.

Accenno qui solo con un breve flash che, nel modello dell'attività mentale dove ho provato ad integrare la memoria nell'attività assumendo un approccio per processi concorrenti, mi è stato necessario abbandonare il ruolo attivo dell'attenzione che nel modello SOI ne fa la porta d'ingresso al mentale [Beltrame 2016, pp. 17-18]. L'attenzione è stata legata al livello di attività, e viene quindi a dipendere da tutto ciò può far aumentare o diminuire la velocità con cui si svolgono le singole attività, quindi dal gioco e dall'intensità delle loro interazioni.

Tornando al titolo di questo breve intervento, penso si debba constatare che quello aperto da Ceccato è un vero e proprio mentalismo, che porta ad una forma di idealismo. E questo vuole essere solo un contributo alla storicizzazione del cammino sin qui percorso dalla SOI, non una critica.

Note

1. L'intera tavola si può trovare in [Accame 2015, pp. 85-87] con in nota una serie di punti per una discussione preparati da Accame per l'incontro.

2. In [Ceccato 1964, pp.128-29] troviamo

«Nello studio dell'attività costitutiva delle cose si deve intanto distinguere se chi conduce l'individuazione e l'analisi è lo stesso soggetto operante oppure un altro soggetto, Lo studio fatto su altri, di necessità, localizza spazialmente l'oggetto, e quindi può avvenire soltanto su cose fisiche, che in quanto tali sono appunto pubbliche. Il mentale come attività, ed i suoi prodotti, anche gli psichici, sono per definizione preclusi all'ispezione altrui. È così inevitabile che in questo studio intervenga per primo il soggetto operante, cui sono aperte tutte le vie, le private e le pubbliche.

La prima di queste vie consiste nello scomporre ogni costrutto mentale, e quindi ogni pensiero, ogni cosa fisica, ogni cosa psichica, ogni osservato, ogni categoria, ecc., nelle sue operazioni costitutive, sino a raggiungere i differenziati semplici ed il loro modulo di combinazione. Di solito queste individuazioni ed analisi hanno quale punto di partenza l'espressione verbale, perché in questa di solito anche si concludono; ma ciò non è indispensabile.»

La specializzazione è precisata in [Ceccato 1964, pp.130-31]

«Una terza via di accesso al mentale si trova nella possibilità, cui si è accennato, di connettere all'attività mentale una attività fisica, i cui prodotti sono pubblici. Questo, come si è visto, già avviene con il linguaggio, ove certi differenziati semplici e certe loro combinazioni hanno ricevuto a controparte un suono od una grafia particolare, e dove i più ricchi costrutti mentali delle correlazioni sono designati componendo frasi con quei suoni e grafie. E questo può avvenire con qualsiasi altro prodotto fisico, se all'attività fisica si possa e voglia dare quale provenienza, quale antecedente, l'attività mentale. In entrambi i casi, naturalmente, purché si sappiano le connessioni fra le due parti.»

e le ragioni che spingono a questo approccio sono lucidamente esposte in questo lungo passaggio [Ceccato 1964, pp.131-32]

«... la situazione del mentale con l'espressione linguistica è certo migliore di quella del mentale con l'espressione plastica, in cui l'aspetto convenzionale e socializzato è meno rigido, ed in cui, fra l'altro, è maggiore la varietà delle soluzioni espressive. Anche nel caso dell'espressione plastica una storia sociale agisce sino ad un certo punto uniformante: ma si tratta di una imitazione in cui la bizzarria dei singoli non viene programmaticamente contenuta. Si insegna e si apprende a parlare, ma soltanto poche persone hanno seguito una scuola che le guidi nell'espressione plastica, ed in ogni caso per pochi determinati ordini di espressioni, quelli fatti propri dell'arte. Per questo, il risalire dall'espressione plastica al mentale manca di regolarità invalse e trasmesse socialmente.

Se con l'espressione verbale sappiamo, o saremmo in grado di sapere, quale dinamismo mentale preceda l'espressione, almeno per quanto riguarda le singole cose nominate e le correlazioni del pensiero, per fare la stessa cosa con l'espressione non verbale bisogna dunque cominciare con il cercare se si trovino connessioni regolari fra il dinamismo mentale e l'espressione, e quali. Fra l'altro, mentre non sembra che la capacità di produrre i pochi suoni e grafie richiesti dal linguaggio possa distinguere fortemente fra loro gli uomini, e comunque li livella il lungo allenamento in comune, le diverse capacità individuali già possono portare a prodotti plastici che sono invece fortemente diversi fra loro. Di fronte ad un prodotto plastico è più difficile, per esempio, rendersi conto se i suoi precedenti siano stati un pensiero od un costrutto mentale semplicemente sommativo, per esempio una percezione ed una rappresentazione od anche la sola rappresentazione, se sia intervenuta l'assunzione di un atteggiamento estetico. Né sarebbe facile decidere che cosa attribuire all'attività percettiva, che cosa a quella rappresentativa, e che cosa agli scambi fra le due, e fra queste e quella categoriale.»

Riferimenti bibliografici

- F. Accame. *Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica*. Odradek, Roma, 2015. ISBN 978-8896487-34-1.
- F. Accame. Spari sulla croce rossa. *Methodologia Online - WP*, 313, 2017. ISSN 1120-3854.
- R. Beltrame. La fondazione del conoscere. *Rivista Italiana di Costruttivismo*, 2(2), 2014.
- R. Beltrame. La memoria e le sue funzioni in un approccio all'attività mentale per processi concorrenti. *Methodologia Online - WP*, 305:20 pp., 2016. ISSN 1120-3854.
- S. Ceccato. L'espressione plastica e il suo problema metodologico. *Il Verri*, 15:122-135, 1964.
- S. Ceccato. *Un tecnico tra i filosofi - Vol II - Come non filosofare*. Marsilio, Padova, 1966.
- S. Ceccato, editor. *Corso di linguistica operativa*. Longanesi, Milano, 1969.

Notizie

- * A cura di Felice Accame è stato pubblicato dalla Biblion Edizioni l'e-book **Interventi sui Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa (1989-1996)**. Disponibile sul sito della casa editrice e su

[Interventi sui Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa \(1989-1996\)](#)
eBook: [Silvio Ceccato: Amazon.it: Kindle Store](#)

- * Il 2 ottobre scorso, Felice Accame ha inaugurato "To bet or not to bet", una rubrica settimanale sul sito di Bettinglife.it.
- * A cura di Francesco Ranci, è stata pubblicata da Mimesis "La mente vista da un cibernetico" di Silvio Ceccato.

